

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

11

Anno LIV
novembre 1977
Spediz. abbonam. postale
mensile - Gruppo 3°/70

Rivista Diocesana Torinese

Periodico ufficiale per gli
Atti dell'Arcivescovo e
della Curia

Anno LIV
novembre 1977

TELEFONI:

Arcivescovo - Segreteria
Arcivescovile 54.71.72
Vescovo Ausiliare,
Mons. Livio Maritano
53.09.81
Vicario Generale - Vicario
Episcopale per i Religiosi
- Promotore di Giustizia - Cancelleria -
Archivio - Ufficio
Matrimoni
54.52.34 - 54.49.69
c. c. p. 2-14235
Ufficio Amministrativo,
54.59.23 - 54.18.98
c. c. p. 2-10499
Ufficio Catechistico,
53.53.76 - 53.83.66
c. c. p. 2-16426
Ufficio Liturgico,
54.26.69 - c. c. p. 2-34418
Ufficio Missionario,
51.86.25 - c. c. p. 2-14002
Ufficio Piano Pastorale,
53.09.81
Ufficio Pastorale del
Lavoro e Ufficio Pastorale
dell'Assistenza, Via
Vittorio Amedeo, 16
Tel. 54.31.56
Ufficio Preservazione
Fede - Nuove Chiese,
53.53.21 - c. c. p. 2-21520
Ufficio Comunicazioni So-
ciali - Tel. 54.70.45 -
54.18.95
Ufficio di Pastorale per la
Famiglia - Tel. 54.70.45
54.18.95
Ufficio per la pastorale
della malattia.
Tel. 54.70.45 - 54.18.95
Ufficio scuola
Tel. 54.70.45 - 54.18.95
Tribunale Ecclesiastico
Regionale, 54.09.03
c. c. p. 2-21322
Redazione della Rivista
Diocesana: Ufficio Co-
municazioni sociali
Amministrazione: Corso
Matteotti, 11 - 10121
Torino - c.c.p. n. 2-33845

Sommario

| | pag. |
|---|------|
| Atti della Santa Sede | |
| Messaggio del V Sinodo dei Vescovi al Popolo di Dio | 503 |
| Atti dell'Arcivescovo | |
| « Sosteniamo i nostri giornali » | 515 |
| Prendere coscienza, pregare e « compiere gesti » a favore dei migranti | 517 |
| Comunicazioni della Curia metropolitana | |
| Cancelleria: nomine - trasferimento di Vicari coo- peratori - ordinazioni - sacerdote defunto | 519 |
| Matrimonio concordatario e scelta del regime di se- parazione dei beni tra i coniugi | 522 |
| Ufficio liturgico: Sulla celebrazione della festa del Battesimo del Signore - ministri straordinari del- l'Eucarestia | 523 |
| Ufficio Assicurazioni Clero: Contributi assicurativi 1978 - Sessantesimo di fondazione della Faci | 524 |
| Centro missionario diocesano | |
| Il ventennio della « Fidei donum » | 525 |
| Varie | |
| Esercizi spirituali per sacerdoti e religiosi | 526 |
| Documentazione | |
| Atti del convegno diocesano « Cristiani e terri- torio » | 527 |

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

ATTI DELLA SANTA SEDE

Messaggio del V° Sinodo dei Vescovi al popolo di Dio

Pubblichiamo il testo integrale del Messaggio che i Padri sinodali — a conclusione dei lavori della quarta assemblea generale — hanno rivolto al Popolo di Dio sul tema: «La catechesi nel nostro tempo con particolare riferimento ai fanciulli e ai giovani».

1. Nel concludere la Quarta Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi, radunato a Roma da Papa Paolo VI per trattare il tema: «La Catechesi nel nostro tempo con particolare riferimento ai fanciulli e ai giovani», noi Vescovi desideriamo rivolgere un messaggio a tutti voi che nelle diverse regioni appartenete al Popolo di Dio e siete affidati anche al nostro ministero pastorale, e a quanti sono interessati all'opera responsabile della Chiesa nella società umana. In tal modo intendiamo comunicarvi le conclusioni principali del nostro lavoro.

Osservando la nostra epoca turbata da profonde crisi ma nello stesso tempo largamente aperta all'influsso salvifico della Grazia e tenendo conto che un'altra assemblea sinodale nel 1974 aveva già trattato il tema dell'Evangelizzazione nel mondo contemporaneo, è sembrato sommamente utile che la Chiesa sotto la guida del Sommo Pontefice proseguisse sulla stessa linea studiando quell'attività ecclesiale che chiamiamo catechesi. Questa è incessantemente richiesta per una vivida e attiva diffusione della Parola di Dio, per la conoscenza più approfondita della persona e del messaggio salvifico di Nostro Signore Gesù Cristo e consiste nell'ordinata e progressiva educazione della fede unita ad un continuo processo di maturazione della fede medesima.

Era necessario esaminare, tenendo sempre presente la Parola di Dio, i segni dei tempi che spingevano a rinnovare la catechesi e ad accentuarne l'importanza nell'azione pastorale, tanto più che il dinamismo dell'azione catechetica è fortemente sentito quasi dovunque con ottimi risultati per il rinnovamento di tutta la comunità ecclesiale. Eravamo inoltre consapevoli del profondo desiderio di nutrimento spirituale e di formazione nella fede specialmente nelle giovani generazioni le quali, nell'ansia di impegnarsi per svolgere il proprio ruolo nella costruzione di una società più giusta, si sforzano di acquistare una più profonda conoscenza del mistero di Dio.

Ci sentivamo parimenti interpellati nella nostra fede dalle varie culture che aspirano intensamente ad una maggiore perfezione dell'uomo, quantunque non sempre in consonanza col Vangelo. Così pure eravamo al corrente che le inadeguatezze derivano anche dal fatto che talvolta è trascurata la responsabilità di tutti i fedeli

per la maturazione della propria fede, e che non sempre la rivelazione è trasmessa in modo retto, come si ha diritto e dovere. Non ignoravamo le difficoltà a cui la catechesi va soggetta in alcune parti del mondo; poiché forze avverse acuiscono gli ostacoli all'adempimento della missione di annunciare la fede a tutte le genti.

Preoccupati delle situazioni dei fanciulli e dei giovani, come generazione che nel prossimo futuro dovrà portare sulle spalle il compito di edificare un mondo nuovo, attenti agli appelli che da essi promanano, abbiamo dedicato loro un'attenzione particolare.

A nessuno di noi sfugge il rapporto che esiste tra questo nostro argomento e il problema dell'educazione nel mondo di oggi. Siamo persuasi che la pedagogia di Dio, quale si rivela nella storia della salvezza, può anche oggi aiutare a risolvere questo problema per il bene di tutta l'umanità.

Dopo la lunga e laboriosa preparazione del Sinodo, compiuta anche attraverso la previa consultazione di tutte le Chiese particolari, al termine del nostro lavoro abbiamo espresso al Sommo Pontefice — mediante un elenco di proposizioni — il desiderio che voglia a suo tempo donare alla Chiesa universale un documento sulla formazione cristiana attraverso la catechesi (come già fece dopo il Sinodo del 1974 con l'Esortazione Apostolica «*Evangelii Nuntiandi*»); in pari tempo ci è parso opportuno, con la dovuta approvazione, aprire anche a voi il nostro animo per comunicarvi alcuni risultati più importanti del nostro lavoro.

PARTE I

IL MONDO, I GIOVANI, LA CATECHESI (REALISMO DI FRONTE ALLA PRESENTE SITUAZIONE)

Mutamenti radicali del mondo contemporaneo

2. Il Sinodo, in quanto evento del nostro tempo, non poteva ignorare la situazione concreta del mondo. I Vescovi sono testimoni e compartecipi delle speranze, dei conflitti e delle frustrazioni (cfr. *Gaudium et Spes*, n. 1) che agitano gli uomini di oggi. In tutte le nazioni, qualunque sia il loro sistema sociale o la loro tradizione culturale, uomini e donne si interrogano, entrano in conflitto e si impegnano per il bene comune e per l'edificazione di un mondo nuovo. I valori del passato spesso non sono più recepiti, anzi decadono; le sicurezze umane sono messe in pericolo a causa della violenza, dell'oppressione e del disprezzo della persona. Non pochi imparano per esperienza che la speranza fondata sulle ideologie o sul progresso tecnico è insufficiente.

Fra tanti conflitti ideologici e i contrasti di sistemi, si fa strada una nuova ricerca di Dio, si scorgono nuovi segni di inquietudine del divino nel cuore dell'uomo e nello stesso tempo si intravvede un nuovo senso dei valori umani, specie circa la dignità della persona.

Problemi dei giovani

3. Emerge nelle nuove generazioni una maggiore coscienza di sé. Esse hanno un significato di enorme importanza per il genere umano, sia come numero che come qualità, nonché per la speranza di futuro che necessariamente esprimono. In queste generazioni riecheggiano con particolare vigore le tendenze che permeano la nostra società. Esse manifestano in modo violento le fratture culturali che sono frutto delle trasformazioni sociali. Spesso i giovani pagano per gli errori e le defezioni degli adulti. Più spesso ancora sono vittime dei raggi di false guide che approfittano della loro generosità e della loro apertura d'animo.

Ogni opera educativa deve prender l'avvio dalle aspirazioni dei giovani alla creatività, alla giustizia, alla libertà e alla verità, come pure dal loro desiderio di corresponsabilità nella vita ecclesiale e civile e dalla loro propensione all'amore di Dio e del prossimo. La catechesi è infatti l'azione ecclesiale per questo mondo e soprattutto per le generazioni che crescono e tende a far sì che la vita di Cristo trasformi e porti a compimento la vita dei giovani.

Forma interna e difficoltà esterne della catechesi

4. I Padri sinodali hanno preso atto dei numerosi e perspicui sintomi di vitalità che l'azione catechetica della Chiesa manifesta in quasi tutti i settori e specialmente tra i giovani, nonostante alcune difficoltà. In effetti si riscontra quasi ovunque una molteplicità di iniziative catechetiche, tanto che nei prossimi dieci anni la catechesi sarà in tutto il mondo il terreno naturale e più fruttuoso per il rinnovamento della intera comunità ecclesiale.

Tuttavia i Padri hanno preso in considerazione le difficoltà che l'azione catechetica oggi incontra. Ai catechisti è richiesto molto, e spesso in condizioni difficilissime. Dobbiamo essere realisti e tener conto che tali condizioni sono spesso nuove:

— in molte nazioni l'evoluzione della società emarginata parecchi comportamenti religiosi. Molti fanciulli e giovani hanno raramente l'occasione di incontrare la chiesa sul loro cammino. Molte volte il catechista si trova di fronte all'indifferenza e al rigetto. I nuovi modi di pensare e di vivere spessissimo non sono più cristiani. Anche tra i battezzati, ve n'è una parte che raramente — e talvolta mai — ha la possibilità di ascoltare il messaggio evangelico. Molte di queste situazioni rappresentano difficoltà, ma costituiscono tuttavia una vera provocazione per la catechesi dato che essa deve dirigersi proprio ai fanciulli, ai giovani e agli adulti che vivono in questo mondo così com'è e nel quale la Chiesa ha la missione di proclamare la Parola di salvezza;

— in molte nazioni la missione catechistica non può essere esercitata con libertà. Esistono infatti Paesi nei quali è limitato in modo intollerabile o addirittura soppresso l'esercizio dei diritti fondamentali dell'uomo, tra i quali va annoverato anche quello alla libertà religiosa. In queste nazioni spesso le dichiarazioni a favore della libertà religiosa sono puramente formali, dal momento che non esiste una vera libertà che consenta alla Chiesa di permeare la vita con l'annuncio integrale del Vangelo, né un vero diritto di riunirsi per la catechesi, né di disporre di

locali o del tempo necessario, né di pubblicare libri o altro materiale didattico, né di formare catechisti.

È una situazione veramente dolorosa di cui tutta la Chiesa deve essere partecipe. Nessun potere al mondo ha il diritto di impedire alla persona umana la ricerca, la libera accettazione, la sempre più piena conoscenza e la libera e aperta professione della verità. La Chiesa quando difende il diritto alla catechesi, propugna la libertà fondamentale dell'uomo.

Complessità della catechesi

5. Lo stesso senso di realismo ci richiama a tener presente la complessità dell'opera catechetica:

— la diversità della cultura crea alla catechesi un'ampia pluralità di situazioni. Come già è stato indicato dal Concilio Vaticano II ed è stato nuovamente ricordato da Paolo VI nell'Esortazione Apostolica « *Evangelii Nuntiandi* », il messaggio cristiano deve radicarsi nelle culture umane, e deve assumerle e trasformarle. In questo senso è legittimo considerare la catechesi uno degli strumenti di « *acculturazione* », cioè che sviluppa e nello stesso tempo illumina dall'interno le forme di vita di coloro ai quali si rivolge.

La fede cristiana, attraverso la catechesi, deve incarnarsi nelle culture. La vera incarnazione della fede per mezzo della catechesi suppone non soltanto il processo del « *dare* » ma anche quello del « *ricevere* ».

— Le nuove tecniche danno origine a diversi valori e li propongono indiscriminatamente, toccando e trasformando in profondità i rapporti tra gli uomini. Influiscono nella compenetrazione delle culture e divulgano nuovi modi di comportamento e nuove mentalità. Di conseguenza, mutano le forme espressive, come pure il linguaggio e il rapporto umano. I giovani stessi rappresentano un certo ambito di frattura culturale nei confronti delle generazioni precedenti. La catechesi mancherebbe di efficacia di fronte a queste trasformazioni se non trasmettesse il messaggio che le è affidato con i mezzi espressivi degli uomini del nostro tempo.

Esigenze e limiti della catechesi odierna

6. Una catechesi rispondente alle esigenze del nostro tempo, dovrà non solo continuare, ma anche sobriamente sviluppare il rinnovamento già iniziato. La ripetizione abitudinaria che respinge ogni cambiamento e l'improvvisazione sconsiderata che affronta i problemi con leggerezza sono ugualmente pericolose. I difetti che si riscontrano o che accadono nel campo della catechesi, derivano spesso dalla mancanza di realismo, che è nello stesso tempo un'infedeltà al Vangelo e all'uomo; si tratta infatti di catechesi nel nostro tempo. Il Sinodo esorta dunque le comunità cristiane perché sia rinnovata la nostra catechesi, che è essenzialmente annuncio del Vangelo, cioè Buona Novella; ma sempre tenendo conto del realismo che rende la catechesi fedele e ugualmente profonda in tutti i suoi aspetti.

PARTE II

LA CATECHESI COME MANIFESTAZIONE DELLA SALVEZZA IN CRISTO

Il mistero di Cristo centro della catechesi

7. La Chiesa non cessa di ripetere che suo compito è di portare il messaggio della salvezza, destinato a tutti gli uomini. Essa annuncia e realizza, sulla terra la salvezza in Cristo. È dunque un compito di evangelizzazione, di cui la catechesi è un aspetto. Si riferisce al mistero di Cristo come al proprio centro. Nucleo centrale dell'annuncio dev'essere pertanto il Cristo, vero Dio e vero uomo, e la sua opera salvifica compiuta nella incarnazione, vita, morte e risurrezione. Gesù Cristo come fondamento della nostra fede e fonte della nostra vita. Tutta la storia della salvezza confluiscce nel Cristo. Nella catechesi ci sforziamo di capire e di sperimentare quanto Egli sia importante nella nostra vita quotidiana. Attraverso la catechesi si deve spiegare che il Padre ci riconcilia a sé per mezzo del Figlio Gesù Cristo, e che lo Spirito Santo è nostra guida. In quanto trasmissione di questo mistero, la catechesi è Parola viva, fedele nello stesso tempo a Dio e all'uomo.

In conformità a quanto è stato detto nell'Esortazione Apostolica «*Evangelii Nuntiandi*», il Sinodo ricorda i seguenti aspetti: — la catechesi è parola; — la catechesi è memoria; — la catechesi è testimonianza.

La catechesi come «Parola»

8. È uno degli aspetti primari della missione della Chiesa. Essa infatti parla, annuncia, insegna, comunica: cose tutte che esprimono un'unica azione, quella cioè della conoscenza nello Spirito del mistero di Dio Salvatore: «*Questa è la vita eterna: che conoscano te l'unico vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo*» (Gv 17, 3). Questa conoscenza non è un sapere qualunque; è una conoscenza del mistero, una cognizione piena di gioia, un sapere secondo lo Spirito, una comprensione organica del mistero di Cristo al quale si riferisce come suo centro; non è un sistema, né un'astrazione, né un'ideologia.

La professione di fede è punto di partenza e di arrivo della catechesi. Suo scopo è fare in modo che la comunità dei credenti proclami che Gesù, Figlio di Dio, il Cristo, vive ed è Salvatore.

Per questo motivo, modello di ogni catechesi è il catecumenato battesimale, che è formazione specifica mediante la quale l'adulto, convertito alla fede, è portato fino alla confessione della fede battesimale durante la veglia pasquale. Mentre avviene tale preparazione, i catecumeni ricevono il Vangelo (cioè le Sacre Scritture) e la sua concretizzazione ecclesiale che è il Simbolo della fede.

La catechesi può assumere molte altre forme (sacra predicazione, insegnamento della religione nelle scuole, programmi religiosi radiofonici e televisivi), che corrispondono ai modi di comunicazione sociale e di insegnamento propri di determinate epoche.

In ogni caso, è necessario stabilire i criteri di base ai quali una data forma di comunicazione sia veramente catechetica. Non ogni insegnamento, anche religioso, è per se stesso catechesi ecclesiale. Al contrario, anche un discorso occasionale che raggiunga l'uomo nella sua situazione concreta e lo orienti al Cristo, può avere carattere catecumenale. Ma in tal caso deve trasmettere per sua stessa natura, gli elementi essenziali o la sostanza vitale del messaggio evangelico, che non può né cambiare né essere tacito (Evangelii Nuntiandi, 25).

La sostanza integrale e vitale trasmessa attraverso il Simbolo della fede, consegna il nucleo fondamentale del mistero del Dio Uno e Trino, quale fu a noi rivelato per mezzo del mistero del Figlio di Dio Incarnato e Salvatore, sempre vivente nella sua Chiesa.

Per discernere sia la fedeltà nella trasmissione integrale del messaggio evangelico, sia la forma autenticamente catechetica del discorso mediante il quale è comunicata la fede, è necessario avere rispettivamente presente il ministero magisteriale e pastorale della Chiesa.

Catechesi come « memoria »

9. È un altro aspetto primario dell'azione della Chiesa: essa ricorda, commemora, celebra il sacrificio in memoria del Signore Gesù, realizza l'anamnesi.

In realtà, la parola e l'azione della comunità ecclesiale hanno la loro forza solo in quanto sono la parola e l'azione che manifestano oggi che Gesù è il Signore e uniscono a Lui. La catechesi in tal modo è congiunta con tutta l'azione sacramentale e liturgica.

La catechesi è manifestazione, per il nostro tempo, del mistero nascosto dai secoli in Dio (cf. Col 1, 26). Perciò il primo linguaggio usato dalla catechesi è la Sacra Scrittura e il Simbolo. Di conseguenza la catechesi è un'introduzione autentica alla « *lectio divina* », cioè alla lettura della Bibbia, ma « *secondo lo Spirito* » che abita nella Chiesa sia con la sua presenza nel ministero apostolico sia con la sua azione nei fedeli. Le Sacre Scritture rendono possibile a tutti i cristiani di parlare un linguaggio comune. È normale che durante il periodo di formazione alcune sentenze bibliche, specie del Nuovo Testamento, o alcune formule liturgiche che le contengono in modo chiarissimo, ed altre preghiere comuni, siano apprese a memoria.

Il credente assimila pure quelle espressioni della fede elaborate dalla viva riflessione dei cristiani lungo i secoli, che furono raccolte nei simboli e nei principali documenti della Chiesa.

Così l'essere cristiano s'identifica con l'ingresso in una tradizione viva la quale, attraverso la storia degli uomini, dimostra che in Gesù Cristo il Verbo di Dio ha assunto la natura umana. Infine la catechesi è « *trasmissione dei documenti della fede* ». I temi che sceglie e il modo in cui si sviluppa corrispondono all'autentica fedeltà a Dio e all'uomo in Cristo Gesù.

Catechesi come « testimonianza »

10. La Parola, fondata nella tradizione viva, è in tal modo parola viva per la nostra età. Espressioni come testimonianza, impegno personale, « *acculturazione* »,

attività ecclesiale, vita spirituale, preghiera personale e liturgica, santità, indicano la stessa cosa, cioè testimonianza.

La comunità dei credenti è una comunità di uomini che vivono e rendono presente oggi la storia della salvezza. La salvezza che la comunità porta con sé, offre agli uomini del nostro tempo la liberazione dal peccato, dalla violenza, dall'ingiustizia, dall'egoismo. Così si compiono le parole di Gesù: « *La verità vi farà liberi* » (Gv 8, 32).

La catechesi pertanto non può separarsi dall'impegno vitale: « *Non coloro che dicono Signore, Signore* » (Mt 7, 21). Questo impegno può assumere molteplici forme individuali o collettive. Secondo una formula tradizionale esso è « *seuela Christi* ». Dunque l'insegnamento della dottrina morale, cioè della « *Legge di Cristo* », occupa il suo posto nella catechesi. È necessario affermare senza equivoci che esistono leggi e principi morali da esporre nella catechesi, e che la morale evangelica possiede un'indole specifica che supera di molto le sole esigenze dell'etica naturale. Infatti la legge di Cristo, cioè la legge dell'amore, è impressa nei nostri cuori per opera dello Spirito Santo che ci è stato dato (cf. Rm 5, 5; Gv 31, 34).

D'altra parte la catechesi, in quanto testimonianza, forma simultaneamente il cristiano: inserendolo appieno nella comunità dei discepoli di Gesù Cristo che è la Chiesa; assumendo tutta la realtà della condizione di grazia e di peccato di questo popolo credente, pellegrino sulla terra; accogliendo tutti i sentimenti di solidarietà fraterna che il cristiano deve mantenere nella sua vita verso tutti coloro che, credenti e non credenti, partecipano allo stesso destino della famiglia umana. In tal modo la comunità ecclesiale si realizza veramente come sacramento universale di salvezza.

Questa dottrina morale non è soltanto individuale, ma deve presentare anche la dimensione sociale del messaggio evangelico.

Uno dei compiti fondamentali dell'odierna catechesi consiste nel suscitare e stimolare nuove forme d'impegno soprattutto nel campo della giustizia.

In questo modo, dall'esperienza cristiana emergeranno nuovi stili di vita evangelica, che con l'aiuto della Grazia di Cristo daranno nuovi frutti di santità.

Indole particolare della pedagogia della fede

11. Perché ogni forma di catechesi si realizzi nella sua integrità è necessario che siano indissolubilmente unite:

- la conoscenza della Parola di Dio
- la celebrazione della fede nei sacramenti
- la confessione della fede nella vita quotidiana.

Perciò la pedagogia della fede possiede un'indole particolare: incontro con la Persona di Cristo, conversione del cuore, esperienza dello Spirito nella comunione ecclesiale.

PARTE III

LA CATECHESI E' OPERA DI TUTTI NELLA CHIESA**Corresponsabilità**

12. La catechesi è compito di vitale importanza per tutta la Chiesa. Tale compito impegna veramente tutti i fedeli, ciascuno secondo le proprie condizioni di vita e secondo i doni particolari o carismi. Infatti tutti i cristiani, in forza dei sacramenti del battesimo e della cresima, sono chiamati ad annunziare il Vangelo e a preoccuparsi della fede dei fratelli in Cristo, soprattutto dei fanciulli e dei giovani. Ciò può talvolta dar luogo, per motivi diversi a tensioni e divergenze. Il Sínodo invita perciò tutti a superare le difficoltà che possono sorgere e a promuovere sempre una comune responsabilità. Sviluppiamo quanto accennato.

La comunità cristiana

13. a) Il luogo o ambito naturale della catechesi è la comunità cristiana. La catechesi non è un compito puramente individuale, ma si realizza sempre nella dimensione della comunità cristiana.

Le forme di comunità si evolvono oggi rapidamente. Oltre alle comunità quali la famiglia — prima comunità educativa —, o la parrocchia — ove normalmente agisce la comunità cristiana — o la scuola — comunità destinata anch'essa all'educazione —, sorgono oggi molti altri tipi di comunità tra le quali vi sono le piccole comunità ecclesiali, le associazioni, i gruppi giovanili, ecc. ecc.

Queste nuove comunità offrono nuove possibilità alla Chiesa: possono essere infatti un lievito nella massa e nel mondo in trasformazione; contribuiscono a manifestare più chiaramente sia la varietà che l'unità della Chiesa; devono essere segno di reciproca carità e di comunione. La catechesi può trovare in esse nuovi luoghi dove realizzarsi, dal momento che ivi i membri della comunità si annunziano reciprocamente il mistero di Cristo. Nello stesso tempo la catechesi presenta il mistero della Chiesa, Popolo di Dio e Corpo mistico di Cristo, nel quale si radunano in Dio e tra di loro i molteplici gruppi e le comunità.

Il Vescovo e gli operatori della catechesi

14. b) Il Vescovo, nella propria chiesa locale, abbia la principale responsabilità nella catechesi. Oltre a quanto gli compete circa il coordinamento dell'attività di coloro che nella sua Chiesa particolare si occupano di catechesi, il Vescovo deve impegnarsi direttamente nell'azione catechetica. Uniti a lui, ciascuno secondo le proprie funzioni, tutti gli altri cooperino nel ministero catechetico. Nessuno può assolvere da solo il ruolo della catechesi, dal momento che esige la mobilitazione di molteplici energie. Ciascuno contribuisce al compimento della stessa missione secondo il proprio ruolo e carisma: il Vescovo con i suoi sacerdoti, i diaconi, i genitori, i catechisti, i maestri, gli animatori delle comunità cristiane. Al compimento di

questa missione possono e devono dare un contributo inestimabile alla Chiesa, a titoli diversi, le persone consacrate a Dio.

In molte nazioni, i catechisti, assieme ai sacerdoti, partecipano alla guida delle comunità cristiane. In unione col Vescovo, essi assumono la responsabilità di trasmettere la fede.

Il Sinodo conferma per tutti l'importanza di questa missione e desidera che i catechisti trovino la benevolenza e l'aiuto di cui hanno bisogno. Il Sinodo esorta a non permettere che i ministeri o i compiti catechetici siano assunti senza una congrua preparazione, corrispondente alla duplice indole o dimensione della catechesi, cioè la fedeltà a Dio e all'uomo. Ciò implica sia la formazione nel campo delle scienze sacre, sia anche quelle conoscenze sull'uomo che sono necessarie nelle diverse nazioni o ambiti che fanno parte delle scienze umane.

La catechesi nella società pluralistica

15. c) Il mondo d'oggi è caratterizzato dalla diversità, essendo costituito da popoli con visioni del mondo, principii etici e sistemi socio-politici differentissimi. Anche dal punto di vista religioso è pluralistico.

La catechesi deve abilitare i cristiani ad inserirsi in modo conveniente in questa situazione. Per raggiungere tale obiettivo, deve educarli al senso della loro specifica identità di battezzati, di credenti e di membri della Chiesa. Deve inoltre sensibilizzarli ad un dialogo che sia nello stesso tempo rispettoso verso gli altri e massimamente esigente verso la verità.

La formazione ecumenica offre a quanti appartengono alla Chiesa cattolica romana l'occasione di comprendere meglio i cristiani di altre Chiese e Comunità Ecclesiastiche, nonché di predisporsi al dialogo e ad instaurare con loro relazioni fraterne. La realizzazione di « *catechesi comuni* », ove i pastori le ritengano necessarie, sia integrata da una completa specifica catechesi cattolica, al fine di evitare i pericoli dell'indifferentismo religioso.

Per quanto riguarda le altre religioni, che i cristiani incontrano sempre più frequentemente sul loro cammino, la catechesi deve favorire un atteggiamento di rispetto e di comprensione, e sviluppare un'attitudine di ascolto e di discernimento dei « *semina Verbi* » in esse latenti. Affinché i giovani possano trarre qualche frutto dalla conoscenza delle religioni non cristiane e a maggior ragione dalle nozioni circa le diverse concezioni materialistiche, è necessario che, sotto la guida dei Pastori, ricevano un'adeguata preparazione sulla dottrina cattolica e si applichino all'esercizio della preghiera e della vita cristiana. Così formati, potranno non solo rispettare quanti non condividono la fede in Cristo ma offrire loro la testimonianza di tale fede.

La catechesi cristiana di fronte alle odierni tendenze materialistiche

16. Di fronte alle tendenze al materialismo, al secolarismo e all'ateismo o a certe forme di umanesimo radicale che soffocano la dimensione umana della persona, la catechesi si distingue per la visione cristiana dell'uomo e del mondo. La

«apologetica» o un certo «confronto» critico conformi al pensiero contemporaneo mettano in luce i fondamenti razionali di questa visione.

Nella situazione di diversità e di pluralismo, il cristiano non abbia timore: con l'aiuto della grazia dello Spirito Santo può essere, secondo la parola dell'Apostolo, «forte nella fede». L'autentica apertura d'animo suppone ed esige la coscienza chiara e matura della propria identità, che implica la testimonianza e la missione.

Dimensione missionaria della catechesi

17. La catechesi è sempre missionaria. Essa infatti spinge a preoccuparsi di altri gruppi umani che vivono in ambienti differenti e apre gli animi al bene di tutta la Chiesa, favorendo la nascita di vocazioni missionarie; nello stesso tempo sviluppa l'atteggiamento di rispetto verso tutti gli uomini e stimola all'autentica testimonianza cristiana dinanzi ad essi, prima di tutto impegnandosi nell'edificazione della comunità ecclesiale.

Conclusione

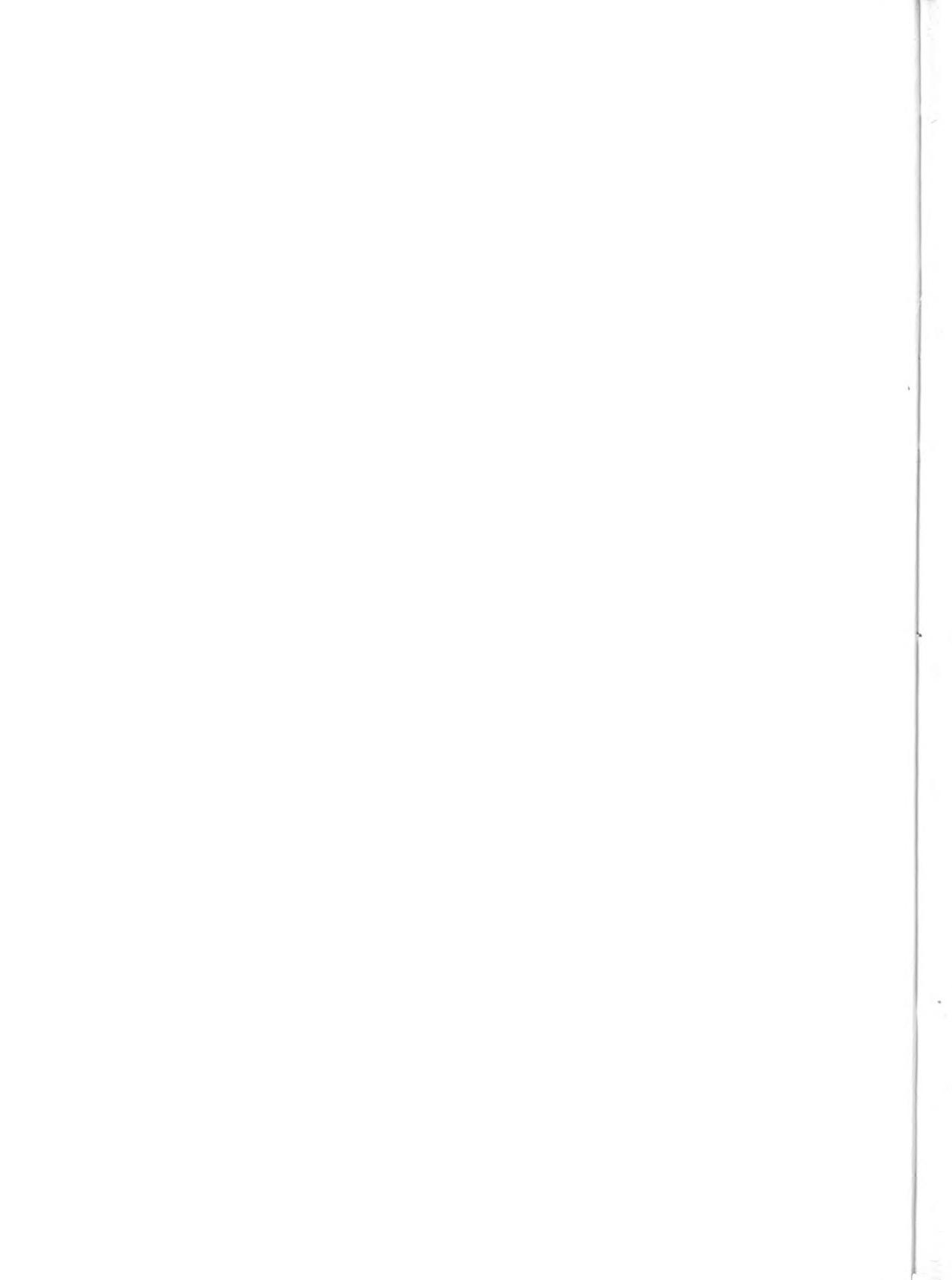
18. Dopo aver parlato con voi del lavoro svolto in questi giorni presso la Cattedra di Pietro in unione e comunione col Sommo Pontefice Paolo VI, desideriamo ringraziare Dio da cui derivano tutti i beni (cfr. Gc 1, 17) e a cui consacriamo la nostra vita; Dio, che per mezzo dello Spirito del Figlio Suo è stato sempre presente al nostro spirito e ci ha concesso di vedere, di contemplare e di sperimentare le meraviglie del suo amore; Dio che desideriamo con tutto il cuore sia da voi amato sempre e al di sopra di tutto.

Ringraziamo poi tutti coloro che condividono con noi la responsabilità del ministero catechetico. Pensiamo ai presbiteri, nostri cooperatori nel ministero apostolico, e a noi profondamente uniti in forza del sacramento dell'Ordine; pensiamo a coloro che vivono consacrati a Dio sia nelle comunità religiose che in mezzo al mondo, rinnovando la nostra speranza nella grande fecondità spirituale, per il mondo, di una vita trascorsa nello spirito delle beatitudini (cfr. «*Lumen Gentium*», 42); pensiamo a coloro che chiamiamo specificamente catechisti. Sono moltissimi, uomini, donne, giovani e anche fanciulli, che dedicano il loro tempo — in genere senza alcuna ricompensa materiale — in un'opera così grande come quella di costruire il Regno di Dio, pieni di vera carità nel formare nel cuore degli uomini il Cristo Gesù fino alla pienezza. Pensiamo ancora ai genitori che educano i figli fin dalla prima infanzia nella conoscenza di Gesù Cristo e nel timore e nell'amore di Dio, e conservano viva nel cuore dei figli la fede ricevuta nel battesimo e confermata nella cresima, facendola maturare in modo che porti costantemente frutti di vita eterna. Pensiamo ancora a tante nostre comunità fraterne, dedito all'orazione, povere, che al mondo soggiogato dall'egoismo individualistico offrono una preziosa testimonianza di vita.

Noi Vescovi radunati in questo Sinodo da tutte le parti del mondo, dopo aver ascoltato le Chiese di tutto il mondo ed aver preso coscienza dell'importanza della catechesi tanto da attribuirle la priorità della nostra azione pastorale, dal Colle Vaticano presso il Sepolcro di Pietro, pensando a tutti voi e davanti al Sommo Pon-

tefice Paolo VI, proclamiamo solennemente di accettare il dolce compito di dedicare tutte le nostre forze alla medesima attività catechetica insieme con quella dell'evangelizzazione, fiduciosi nella grazia dello Spirito Santo, che può condurre sempre maggiori frutti di santità quanto più la vostra fede giungerà a maturità attraverso la sistematica formazione. Si prevedono ancora molte difficoltà nel mondo, ma il futuro è dei credenti, perché la fede non lascia confusi (cfr. Rom 5, 5).

La Beata Vergine Maria, Madre della Chiesa, diligente ascoltratrice della Parola di Dio, ci ottenga di portare a compimento i buoni propositi, e che la fede salvifica del Cristo diventi fermento, sale, luce, vera vita per tutto il mondo; ella che, quale ardente discepola del Figlio Suo nella fede « *serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore* » (Lc 2, 19).



ATTI DELL'ARCIVESCOVO

«Sosteniamo i nostri giornali»

Per la «Giornata della stampa cattolica» di domenica 20 novembre, l'Arcivescovo ha inviato ai Diocesani questo messaggio.

Carissimi,

sono molto lieto che uno dei primi interventi del mio servizio episcopale a Torino sia un appello per i due settimanali che il Centro Giornali Cattolici diffonde: «*La Voce del Popolo*» che tende soprattutto a contribuire alla costruzione della comunità diocesana; «*Il nostro tempo*» che, superando ampiamente i confini della nostra diocesi, porta una interpretazione cristiana della realtà in molte parti d'Italia. Già conoscevo questi due settimanali; ora mi sento impegnato a seguirli metodicamente offrendo ad essi, ai loro direttori e redattori, a chi si interessa della amministrazione e diffusione, il mio pieno appoggio, sostegno ed incoraggiamento. Il cammino della stampa cattolica non è mai stato facile e lo è ancor meno oggi: tuttavia sono convinto che, se tutti dimostreremo di credere nella utilità pastorale e sociale di questi giornali, forniremo a noi stessi ed alla gente tra cui viviamo una valida occasione per conoscere la realtà, anzitutto ecclesiale; per cercare di leggerla secondo fondamentali criteri cristiani; per trovare occasioni per una testimonianza personale e comunitaria nel mondo contemporaneo.

In questo appello che apre la «*Campagna abbonamenti 1978*» vorrei che tutti cogliessero l'invito a sostenere concretamente i due settimanali con gli abbonamenti: sia rinnovando la amicizia con essi anche per il prossimo anno; sia impegnandosi a far crescere il numero attuale degli abbonati e dei lettori. Cerchiamo anche di restare tutti in dialogo con i due settimanali offrendo suggerimenti, proposte, valutazioni, critiche costruttive. Riteniamoli con convinzione strumenti efficaci per far conoscere anche il volto della nostra chiesa e le sue esperienze più vive a tutti i nostri fratelli.

E' mio dovere raccomandare in questa campagna abbonamenti anche il quotidiano cattolico «*Avvenire*» che ha una redazione torinese e pagine quotidianamente dedicate al Piemonte e, soprattutto, al suo capoluogo. Sostegno vi chiedo pure per l'Opera Diocesana Buona Stampa le cui bene-

merite iniziative, soprattutto nel settore dei bollettini parrocchiali, meritano di essere segnalate.

Non mancheranno occasioni per approfondire il discorso sulle « comunicazioni sociali » nella nostra diocesi. Cercheremo di farlo presto e in maniera più globale con l'aiuto e la riflessione di tutti. Per ora mi sembra opportuno concludere quest'appello con le parole che Paolo VI ha rivolto ai responsabili di tutti i settimanali diocesani nella udienza del 9 luglio scorso: « *Siete voci per. Esse contribuiscono alla diffusione del sapere, aiutano a pensare, servono a destare ed acuire innate capacità e, soprattutto, tendono a migliorare il comportamento, ad educare mente e cuore, rientrando così in quel processo pedagogico che è tanta parte della missione della Chiesa* » (Cfr. « *La Voce del Popolo* » del 17 luglio 1977).

Mi auguro ed auspico che questi principi ispirino sempre la nostra stampa cattolica; mi auguro ed auspico che tale prospettiva convinca tutti i diocesani a tenere conto per la loro esperienza ecclesiale: mi auguro ed auspico che anche altre persone, pur non appartenendo alla nostra comunità di credenti, trovino in essa motivi di informazione e riflessione per il contributo che ogni uomo di buona volontà deve al mondo di oggi.

Prendere coscienza, pregare e «compiere gesti» a favore dei migranti

In occasione della « Giornata nazionale delle Migrazioni » l'Arcivescovo ha rivolto ai Diocesani il seguente messaggio:

La « Giornata nazionale delle Migrazioni » che celebriamo domenica 20 novembre ci impegna a « prendere coscienza » in modo sempre più attento di un problema così vasto come quello della emigrazione, a « compiere gesti » di concreta partecipazione e solidarietà, a « pregare ». Il fenomeno delle emigrazioni ha assunto proporzioni tali da andare ben oltre il suo aspetto personale e familiare diventando fatto sociologico determinante nella realtà delle città, delle regioni, delle nazioni e degli stessi continenti.

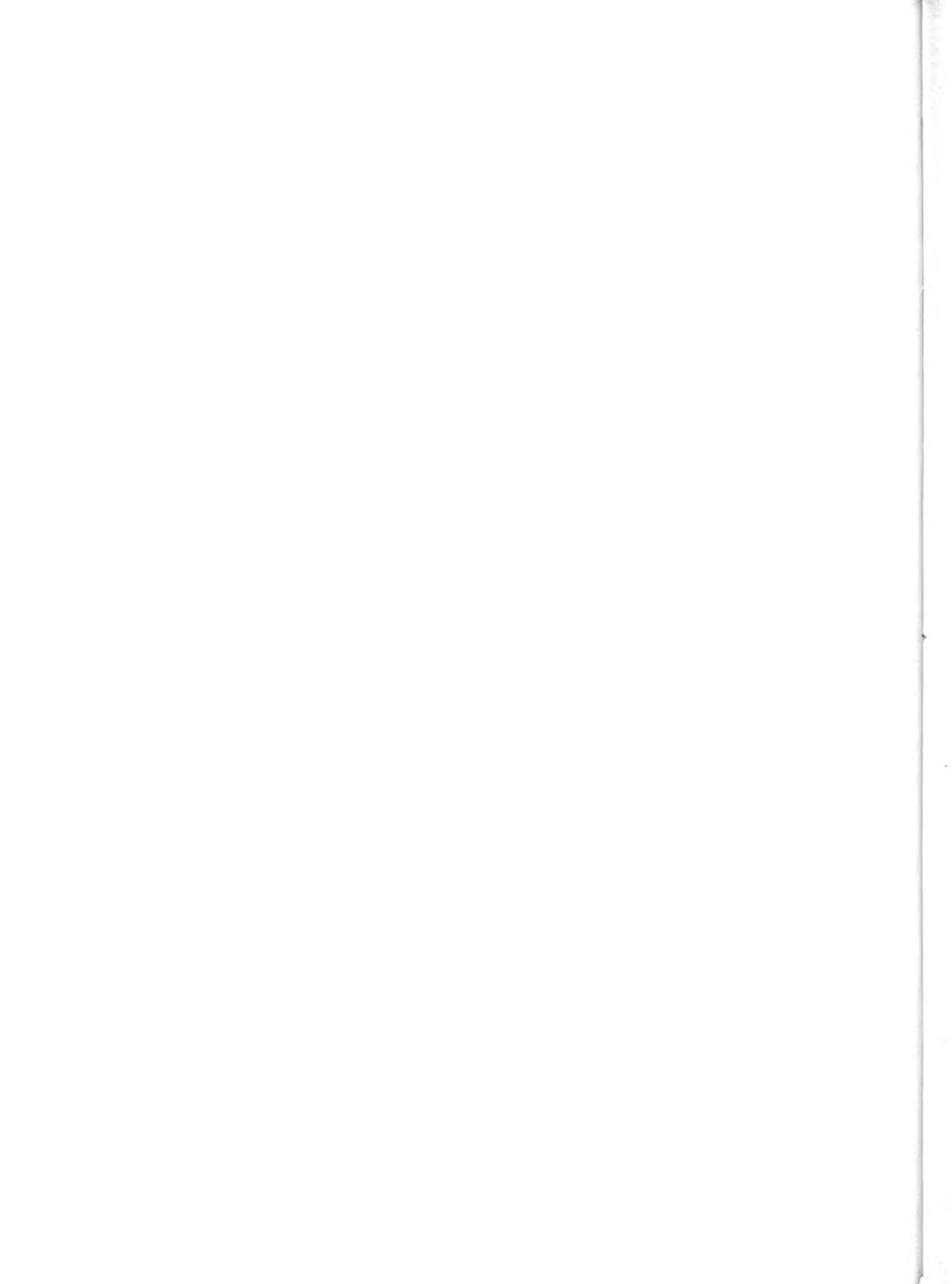
Ma gli uomini di oggi sono chiamati a far sì che le emigrazioni cessino di essere la dura necessità e l'ingiusta condizione che troppi sono costretti a subire e diventino il libero e fecondo uso di un diritto che è di ogni uomo.

I cristiani possono e devono diventare, anche in questo, fermento vivo per una radicale trasformazione del mondo per un cambio di civiltà dove valori come giustizia, fraternità, amore siano davvero ispirazione e concretezza di vita.

La nostra Chiesa torinese ha a questo proposito delle responsabilità particolari e dobbiamo tutti prenderne coscienza studiando a fondo il problema e assumendolo nell'impegno pastorale, perché il fatto dell'emigrazione che caratterizza la diocesi diventi sempre più e sempre meglio un fatto cristianamente vissuto.

Ciò non è facile ed è molto complesso, ma la generosità, la speranza ed anche l'audacia devono suggerirci costantemente i modi e i gesti che fanno crescere la comunione, la solidarietà, l'accoglienza, il dialogo la fraternità, vincendo pregiudizi e diffidenze, superando oggettive difficoltà.

La Chiesa lungo la sua storia ha favorito non poche volte osmosi di popolazioni diverse con la forza trasformatrice del Vangelo e dello Spirito e questo può succedere oggi se noi all'impegno della carità e della speranza sapremo aggiungere quello della preghiera perché lo Spirito di Gesù che ha fatto di molti popoli un solo popolo di Dio rinnovi le meraviglie della Pentecoste ogni giorno in mezzo a Noi.



CURIA METROPOLITANA

CANCELLERIA

Nomine

RICOSSA padre Piergiorgio, S.M., nato a Torino il 22 dicembre 1936, ordinato il 19 marzo 1960, è stato nominato, con decorrenza dal 1º ottobre 1977, vicario economo della parrocchia di S. Margherita sui Colli, sita nel Comune di Torino.

MARCHETTI don Aldo, nato a Scalenghe nel 1930, ordinato sacerdote nel 1955, è stato nominato, in data 6 ottobre 1977, vicario economo nella parrocchia dei Ss. Pietro e Paolo in Carmagnola.

VERNETTI don Michele nato a None nel 1924, ordinato sacerdote nel 1953, ha lasciato l'incarico di rettore spirituale della Casa di Cura « Villa dei Colli » in Torino ed è stato nominato, in data 15 ottobre 1977, assistente religioso dell'Ospedale Amedeo di Savoia, 10049 Torino, corso Svizzera 164 (tel. 25.00.01).

REGE don Ilario nato a Giaveno nel 1950, ordinato sacerdote nel 1977, è stato nominato in data 17 ottobre 1977 vicario cooperatore nella parrocchia di S. Lorenzo Martire in Giaveno.

ROLANDO don Ester nato a Giaveno nel 1952, ordinato sacerdote nel 1977, è destinato animatore nel Seminario Maggiore di Torino e nominato in data 17 ottobre 1977 vicario cooperatore nella parrocchia Santa Croce in Torino. Residenza: Seminario Maggiore, Viale Thovez 45, 10131 Torino (tel. 650.52.03).

VAROTTO don Pier Luigi F.D.P., nato a Capua (NA) il 13 luglio 1946, ordinato sacerdote il 16 novembre 1974, è stato nominato in data 20 ottobre 1977 vicario cooperatore nella parrocchia della Sacra Famiglia in Torino.

PEIRONE don Giovanni, diocesano di Mondovì, cappellano militare, è trasferito dalla 3ª Legione Guardia di Finanza in Milano, al VI Battaglione Bersaglieri « Palestro » in Torino, con l'obbligo della assistenza al II Btg. Genio Ferrovieri e alla Compagnia « Goito » in Torino, con decorrenza dal 18 novembre 1977.

MONTICONE don Vincenzo, nato a S. Damiano d'Asti nel 1922, ordinato sacerdote nel 1953, è stato nominato, in data 26 ottobre 1977, assistente religioso nella Casa di cura « Villa Cristina » sita nel Comune di Torino. Residenza: 10151 Torino, strada Vallette n. 309 (tel. 49.00.22).

GUTINA don Angelo nato a Germagnano nel 1927, ordinato sacerdote nel 1952, è stato nominato in data 29 ottobre 1977, vicario sostituto nella parrocchia di S. Martino in Mezzanile, in considerazione delle attuali condizioni di salute del reverendo don LOSERO Biagio, parroco titolare.

CASALE don Umberto nato a Racconigi (CN) nel 1951, ordinato nel 1977, insegnante di religione, è stato nominato in data 31 ottobre 1977 vicario coopera-

tore alla parrocchia di S. Giovanni di Racconigi, 12035 Racconigi, via S. Giovanni (tel. 0172-850.25).

CAPITTA p. Leonardo S.J., nato a Tissi (Sassari) il 18 maggio 1915, ordinato sacerdote il 15 luglio 1946 è stato nominato, dai suoi superiori religiosi, rettore della chiesa dei Ss. Martiri in Torino, e succede nell'incarico al rev.do Padre Gandolfo Agostino S.J.

OLIVERO don Michele parroco della parrocchia di S. Lorenzo Martire in Giaveno è stato nominato, per il periodo 3-30 novembre 1977, vicario sostituto nella parrocchia di S. Maria Maddalena in frazione Maddalene di Giaveno.

Trasferimento di Vicari cooperatori

CHIAVARINO don Romualdo, nato a Bossolasco (CN) il 31 maggio 1946, ordinato sacerdote il 12 dicembre 1947 è stato trasferito in data 17 ottobre 1977, dalla parrocchia di Gassino alla parrocchia dei Ss. App. Giovanni e Filippo in Sommariva Bosco.

VIOTTI don Sebastiano, nato a Sanfrè (CN) il 21 marzo 1943, ordinato sacerdote il 25 giugno 1967, è stato trasferito in data 17 ottobre 1977 dalla parrocchia di Leinì alla parrocchia della Madonna del Rosario (Sassi) in Torino.

Destinazione a nuovi incarichi e cambio di residenza

ANGONOÀ don Francesco, nato a Carmagnola il 7 aprile 1915, ordinato sacerdote il 29 giugno 1941, da cappellano presso la parrocchia di Giaveno a cappellano dell'Istituto Avalle di Carmagnola. Residenza: 10022 Carmagnola, Via Martiri della Libertà 19/A (tel. 97.11.98).

BONAMICO don Tommaso, nato a Sommariva Bosco il 28 marzo 1943, ordinato sacerdote il 29 giugno 1968, da vicario cooperatore nella parrocchia di Sommariva Bosco a insegnante di religione. Residenza: 12048 Sommariva Bosco (CN), Via Parato 6 (tel. 0172/553.41).

BRUNATO don Giuseppe, nato a Resana (TV) il 9 dicembre 1948, ordinato sacerdote il 14 settembre 1974, da vicario cooperatore nella parrocchia di Sassi in Torino a insegnante di religione. Residenza: 10048 Vinovo, Via Cottolengo, 147.

CHIAPPELLO don Bruno, diocesano di Acqui, nato a Decamerè (Etiopia) il 7 maggio 1943, ordinato sacerdote il 25 giugno 1967, da vicario cooperatore nella parrocchia di Piobesi a parroco di Bubbio, diocesi di Acqui.

GAMBALETTA don Marino, nato a Pola il 16 ottobre 1939, ordinato sacerdote l'8 dicembre 1966, da Fontem (Camerum - Africa) alla parrocchia di Cafasse (TO) (tel. 0123/412.71).

GIAROLI don Orlando, diocesano di Reggio Emilia, nato nel 1924, ordinato nel 1948, da vicario cooperatore della parrocchia di S. Giovanni M. Vianney (Curato d'Ars) in Torino alla propria diocesi.

PIETRELLA don Egidio, diocesano di Macerata, nato a Corridonia nel 1937, ordinato sacerdote nel 1960, da vicario cooperatore della parrocchia Madonna del Carmine in Torino alla propria diocesi.

RAJCAK don Giuseppe, diocesano di Trnava in Slovacchia, nato a Holi (Slovacchia) nel 1941, ordinato sacerdote nel 1974 da vicario cooperatore nella parrocchia di Druento al servizio pastorale degli emigrati cecoslovacchi in Roma.

STAVARENGO don Pietro, nato ad Asmara (Eritrea) nel 1938, ordinato sacerdote nel 1968, da assistente religioso presso l'Ospedale Maria Vittoria in Torino a insegnante di religione e assistente dioc. Azione Cattolica Ragazzi. Residenza: 10152 Torino, Via Alimonda 5 (tel. 28.07.53).

PIPINO don Sebastiano Luciano, nato a Sommariva Bosco nel 1940, ordinato sacerdote nel 1965, insegnante di religione. Nuova residenza: 10126 Torino, Via Saluzzo 69 (tel. 68.60.02).

TROPIA don Luigi, nato a Bergamo l'11 gennaio 1923, ordinato sacerdote il 15 luglio 1977, professore. Nuova residenza: 10122 Torino, Via S. Domenico 28 (tel. 53.84.90).

Ordinazioni

REGE don Ilario, nato a Giaveno il 25 gennaio 1950 è stato ordinato presbitero a Giaveno il 16 ottobre 1977 da mons. Livio Maritano, Vescovo Ausiliare.

ROLANDO don Ester, nato a Giaveno il 28 giugno 1952 è stato ordinato presbitero a Giaveno il 16 ottobre 1977 da mons. Livio Maritano, Vescovo Ausiliare.

CASALE don Umberto, nato a Racconigi (CN) il 23 marzo 1951 è stato ordinato presbitero il 30 ottobre 1977 a Racconigi, dal Padre Arcivescovo, mons. Anastasio Ballestrero.

Sacerdote defunto

PIPINO can. Giuseppe, nato nel 1909, ordinato sacerdote nel 1932; arciprete della Collegiata dei Ss. Pietro e Paolo in Carmagnola, è deceduto il 5 ottobre 1977 a Carmagnola. Anni 68.

MATRIMONIO CONCORDATARIO E SCELTA DEL REGIME DI SEPARAZIONE DEI BENI TRA I CONIUGI

NORMA PRATICA PER I SACERDOTI CHE ASSISTONO ALLA CELEBRAZIONE DEL MATRIMONIO

L'articolo 162 del codice civile italiano (modificato in base alla normativa della legge 19 maggio 1975, n. 151, nota come « riforma del diritto di famiglia ») ammettendo che la scelta del regime di separazione dei beni tra i coniugi possa anche essere dichiarata nell'atto di celebrazione del matrimonio fa sorgere il dubbio se tale dichiarazione possa essere recepita dal Ministro del Culto contestualmente alla celebrazione del matrimonio.

Nelle istruzioni pratiche date ai reverendi parroci l'ufficio Cancelleria della Curia torinese ha suggerito di astenersi dall'accogliere dichiarazioni non direttamente pertinenti all'espressione del consenso matrimoniale.

Dopo due anni di esperienza si riconferma oggi questo suggerimento e questo indirizzo pratico per non creare future difficoltà agli sposi.

L'ufficio Cancelleria della Curia torinese richiesto di cambiare indirizzo da parte di coloro che sapevano essere stata in merito ammessa talvolta altrove una diversa disciplina ha interrogato la Procura della Repubblica di Torino che rispondendo ha concluso il suo parere con la seguente osservazione: « Questo Ufficio non ignora che vi sono tesi dottrinarie e giurisprudenziali orientate, invece, nel senso della validità di tale dichiarazione; ma ritiene che gli argomenti da queste tesi addotti non siano definitivamente superiori a quelli contrari; e comunque ritiene (ed in tal senso ha dato pareri ad Ufficiali di stato civile) che, finché non si avrà — se si avrà — un consolidamento della giurisprudenza in senso favorevole alla validità della scelta del regime di separazione dei beni nell'atto di celebrazione del matrimonio concordatario, sia prudente ed opportuno — trattandosi di evitare atti che possono essere giudicati nulli — fare presente agli sposi che sembra preferibile la tesi secondo cui, quando trattasi di matrimonio concordatario, la scelta del regime di separazione dei beni va fatta con separato atto pubblico (preferibilmente prima della celebrazione del matrimonio). (Prot. n. 41/77 S. Civile, Torino 8-10-77) ».

E' possibile che nel caso presente si tratti di una interpretazione restrittiva e non estensiva della norma, ma, lasciando impregiudicato l'aspetto giuridico teorico, condividiamo nella pratica l'orientamento della Procura della Repubblica di Torino e confermiamo, per quanto di nostra competenza, il consiglio già dato in precedenza.

*sacerdote Cavaglià Felice, cancelliere
canonico Filipello Pierino, vice cancelliere*

SULLA CELEBRAZIONE DELLA FESTA DEL BATTESSIMO DEL SIGNORE

Un Decreto della Congregazione per i sacramenti e il culto divino in data 7-10-1977 stabilisce che, per quelle nazioni in cui l'Epifania è celebrata in domenica (e questa cade il 7 o l'8 gennaio) coincidendo con la festa del Battesimo del Signore, quest'ultima dovrà essere celebrata il lunedì che segue, cioè il lunedì della prima settimana « *per annum* ».

Perciò nel 1978 il Calendario liturgico va così corretto:

9 - bianco - BATTESSIMO DEL SIGNORE, festa

Messa propria, Gloria, Prefazio proprio.

Liturgia delle ore propria.

MINISTRI STRAORDINARI DELL'EUCARISTIA

Domenica 5 febbraio 1978 avrà luogo la periodica Giornata di studio e di preparazione (presso le *Suore Domenicane di via Magenta 29, Torino; ore 9-18*) per le persone che i Parroci, o i Superiori interessati, ritengono adatte per essere proposte all'Arcivescovo come ministri straordinari per la distribuzione del Pane eucaristico in chiesa o ai malati, secondo le indicazioni dell'*Istruzione Immensae caritatis* (*Rivista diocesana torinese, aprile 1973, pagine 135-141*).

Nella stessa domenica 5 febbraio — con il medesimo orario (ore 9-18) e nella stessa sede — si terrà la Giornata di richiamo per i ministri straordinari che già esercitano questo ministero e il cui incarico scade in questo periodo.

Lo scopo di questi incontri periodici non consiste soltanto nel rendere più efficiente il ministero di queste persone, ma anche — e soprattutto — nel favorire la crescita di questo nuovo modo laicale di vivere la propria appartenenza alla Chiesa con *spirito di servizio e di corresponsabilità* (cf. *Rivista diocesana torinese, giugno 1977, pagine 338-343*).

CONTRIBUTI ASSICURATIVI 1978

Il Servizio Assicurazioni Clero ricorda ai Sacerdoti diocesani che nel mese di gennaio si ricevono i contributi assicurativi per il 1978.

La Direzione Generale INPS di Roma ha segnalato ai Servizi Diocesani che:

1) dal 1-1-1978 il numero del c.c.p. è il seguente: N. 00811000, intestato a: INPS - Direzione Generale - Contr. CLL Dir. Centr. di Ragioneria - Roma;

2) è in corso di spedizione ai singoli sacerdoti un blocchetto di bollettini di versamento intestati ad ognuno e numerati.

Siccome in Diocesi di Torino il compito dei versamenti è affidato al nostro Ufficio, tutti i sacerdoti debbono provvedere a trasmetterlo appena venga loro recapitato.

La stessa cosa vale per i bollettini di versamento INAM.

Infine si ricorda a quanti usufruiscono dell'assistenza mutualistica INAM che la tessera dev'essere convalidata entro gennaio dall'Ufficio di Curia.

Nella ricorrenza del 60° di fondazione della

F.A.C.I.

(Congresso di Pisa - Ottobre 1917)

I'ASSOCIAZIONE DIOCESANA TORINESE del CLERO desidera offrire ai propri iscritti con tessera FACI e ai laici con tessera COD (Collaboratori Opere Diocesane: insegnanti, dipendenti degli uffici, collaboratori vari) alcune facilitazioni per particolari sconti.

Le Ditte segnalate hanno aderito alla stipulazione di convenzioni di favore.

Inizialmente si segnalano le seguenti di Torino:

- 1) OSSOLA - C.so Vercelli 94: Elettrodomestici di ogni tipo, televisori, registratori, ecc.
- 2) GHIGO - Via Assietta 17 (ang. C.so Re Umberto) 2° piano: gioielleria e orologeria.

Sono in corso altre trattative e sono bene accetti ulteriori suggerimenti e segnalazioni.

Per ogni informazione rivolgersi in Curia a don Trossarello.

CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO

IL VENTENNIO DELLA « FIDEI DONUM » (1957 - 1977)

Sono trascorsi vent'anni dalla pubblicazione dell'Enciclica « Fideli Donum » di Pio XII. Tale documento era stato preceduto, sei anni prima, da un'altra famosa Enciclica: « Evangelii Praecones » dello stesso Pio XII concernente i problemi dell'attività e della cooperazione missionaria.

La « Evangelii Praecones » del 1951 venne ad inserirsi nell'insieme di quelle provvidenze che nel dopo-guerra la Chiesa, dopo le distruzioni provocate dall'ultimo conflitto mondiale, era venuta adottando in ogni settore della sua missione.

L'Enciclica « Fidei Donum » viene ad affrontare due problemi di grande attualità: il richiamo a considerare uno specifico settore dell'attività missionaria, cioè l'Africa; ed un invito all'Episcopato cattolico per un'assistenza particolare al continente africano con l'invio di sacerdoti diocesani che verranno chiamati sacerdoti « Fidei Donum ». La situazione speciale dell'Africa provocò l'appello del Papa Pio XII. L'Africa, infatti, si apre ora « alla vita del mondo moderno ed attraversa gli anni forse più gravi del suo destino... ».

Nella sua evoluzione sociale, economica e politica, l'Africa sta bruciando le tappe che la vecchia Europa ha messo secoli a percorrere. Legittimamente aspira alla sua indipendenza politica. Ora, mentre Cristo soltanto può dare ai problemi soluzioni adeguate, l'Africa è divisa da agitatori del materialismo ateo, penetrata da una verità incompleta e tentata da una civiltà puramente tecnica. La Chiesa, che ha dovuto lavorare accanto a confessioni non cattoliche, ha visto i suoi sforzi coronati da meravigliosi successi. Ma il lavoro ancora da compiere esige numerosi sforzi ed il concorso di innumerevoli apostoli mentre il numero dei missionari e le risorse sono assolutamente inadeguati.

Di fronte a questa situazione dell'apostolato, il Papa lancia un appello drammatico. La Chiesa deve cooperare alla soluzione dei problemi prospettati nella prima parte dell'Enciclica.

Pio XII ricorda che se al Papa è affidata la « totalità » del gregge di Cristo, i Vescovi, quali successori degli Apostoli ed in virtù del loro ufficio pastorale, sono anche responsabili dell'attività missionaria della Chiesa. L'Enciclica contiene un invito ad attuare nuove iniziative: l'invio da parte dei Vescovi di sacerdoti in Africa, perché siano a disposizione degli Ordinari di quelle Diocesi.

Il Sommo Pontefice nella Enciclica mette in particolare rilievo la necessità di incrementare le vocazioni missionarie; e tra queste il Papa include i sacerdoti che nei Paesi cristiani si dedicano all'apostolato fra gli studenti venuti dall'Africa e,

per la prima volta forse, i militanti laici che in territorio di missione si pongono al servizio dei Vescovi.

L'Enciclica conserva tutta la sua attualità. Essa è divenuta, in buona parte, patrimonio del Concilio Vaticano II, con quegli opportuni adeguamenti che « i nuovi segni dei tempi e l'azione dello Spirito Santo nella Chiesa » (Paolo VI) hanno suggerito, anzi imposto, ai fini di una coscienza e di un impegno missionario sempre più illuminati e diffusi da parte delle Chiese di antica tradizione verso tutta la Chiesa propriamente missionaria.

VARIE

ESERCIZI E CONVEGNI

Villa Fonteviva
Luino (Va) - tel. (0332) 532.506

- | | |
|-------------------|-------------|
| 2 - 7 luglio 1978 | - sacerdoti |
| 10 - 16 settembre | - sacerdoti |
| 15 - 20 ottobre | - sacerdoti |
| 12 - 17 novembre | - sacerdoti |

DOCUMENTAZIONE

CRISTIANI e TERRITORIO

Sul tema « Cristiani e territorio » si è svolto a Torino, presso l'Istituto Internazionale Don Bosco (via Caboto 27), il secondo convegno diocesano per le associazioni, movimenti e gruppi laicali. I lavori hanno avuto inizio nel pomeriggio di sabato 8 ottobre e sono proseguiti per la intera giornata di domenica 9 ottobre.

Nel pomeriggio del sabato, dopo l'introduzione del vicario episcopale per i movimenti laicali Don Franco Peradotto, è stato impostato il problema generale del « territorio » da parte di Dario Costamagna. E' seguita la « tavola rotonda » su alcune significative esperienze di partecipazione, offerte ai presenti come un invito a presentarne altre ed a cogliere in tutte le problematiche più urgenti. Il dibattito in assemblea ha infatti mostrato il vivo interesse per l'argomento.

Domenica 9 ottobre i lavori sono stati aperti dalla relazione di mons. Luigi Di Liegro, responsabile dell'Ufficio per la pastorale nella diocesi di Roma. Poi hanno avuto inizio i sei « gruppi di studio ». Nel pomeriggio è intervenuto al convegno l'arcivescovo padre Anastasio Ballestrero.

INTRODUZIONI

DON FRANCO PERADOTTO:

Perché questo convegno

La sempre drammatica pagina biblica sulla Torre di Babele e i richiami di Paolo VI nella «*Octogesima adveniens*», circa il dovere che i cristiani hanno a proposito della città moderna, ci ricordano il senso profondo di questo convegno. E' proprio a queste due letture con cui, in preghiera, abbiamo aperto i nostri lavori che ci dovremo rifare spesso durante le nostre riflessioni e le nostre ricerche.

Il tema del nostro incontro — il secondo per i movimenti ed associazioni laicali della nostra diocesi dopo quello dello scorso anno sui ministeri ecclesiari — non ha solo una estrema attualità perché sempre più i cittadini italiani sono invitati alla partecipazione, ma perché una seria riflessione sull'insegnamento più recente della Chiesa ci sospinge verso precisi impegni di «liberazione» come frutto di una seria ed autentica vita evangelica. Basta leggere al riguardo la «*Evangelii nuntiandi*» di Paolo VI e gli Atti del Convegno ecclesiale italiano su «Evangelizzazione e promozione umana».

Nei giorni scorsi il nuovo arcivescovo, padre Anastasio Ballestrero che domani sarà con noi per ascoltare i risultati dei «lavori di gruppo» e per suggerirci qualche parola orientatrice, ha già espresso chiaramente il suo pensiero circa la presenza dei cristiani nei quartieri. Parlando al clero ha ricordato che il rapporto tra quartiere e parrocchia si pone doverosamente. Ha sottolineato che il quartiere è la più moderna formula di convivenza umana inventata in questi ultimi tempi per cui va presa in massima considerazione. Non si può ignorarla, non si può trascurarla per assenteismo. Bisogna essere presenti come singoli o come istituzioni varie, tenendo conto della particolare realtà politica. Bisognerà pure rispettare le situazioni che si presentano diverse a motivo dei problemi della gente o a motivo delle intenzioni dei gestori. Tale valutazione andrà fatta all'interno dei quartieri stessi, non restando a margine. Il discorso tocca il presbiterio, il laicato impegnato, i vari Consigli pastorali.

Tutto questo meritava ricordare per dare valore al nostro convegno il cui tema ed argomento: «*Cristiani e territorio*» sono stati individuati fin dalla primavera scorsa, in una delle periodiche riunioni delle associazioni, movimenti e gruppi laicali. Questo mi permette anche di richiamare che il convegno è stato preparato da un gruppo di appartenenti ai vostri stessi movimenti, con cui ci siamo visti nei giorni scorsi parecchie volte al fine di studiare il piano di lavoro per questa giornata e mezza che trascorreremo insieme.

Prima di dare la parola ai relatori mi sembrano necessarie ancora alcune osservazioni:

— il convegno vuole essere un confronto di esperienze in atto sul tema specifico che andremo studiando insieme; la raccolta di problemi aperti; l'indivi-

duazione del lavoro futuro tra associazioni e movimenti sulla partecipazione nel territorio;

— il convegno, pur svolgendosi a poche settimane da quella che potrebbe essere la prima consultazione torinese sui quartieri (anche se notizie di queste ultime ore fanno temere che la consultazione sarà rinviata a primavera e forse anche più oltre), non intende essere il « precongresso » per le liste dei quartieri: noi vogliamo lavorare per una coscienza partecipativa in tutti i problemi e in tutti gli spazi sociali;

— il convegno vuole combattere il « male oscuro » di molti cattolici che consiste nella sistematica delega agli altri di quanto si deve fare in prima persona; nella macroscopica assenza dai settori partecipativi; nella mancata ascetica partecipativa (preparazione, studio dei problemi, coraggio contro prepotenze di linguaggio, gruppi di potere, pressioni indebite, ecc.).

Ancora: il tema non richiama l'attenzione solo sul territorio inteso come ambito in cui è destinato ad operare il Consiglio di quartiere; le possibilità partecipative, infatti, sono molteplici come metteranno subito in evidenza i partecipanti alla « tavola rotonda » i quali aprono lo sguardo sui problemi assistenziali e sanitari, su quelli della famiglia e della scuola, sulla attività politica in senso stretto e su quelli nel mondo del lavoro.

Per non attenderci altro da questo incontro mi sembra dunque che possiamo definirlo come il primo momento di un lungo cammino insieme a proposito della « partecipazione », sottolineando in particolare quella in campo civile (non mancherà occasione, un'altra volta, per riflettere specificatamente anche su quella ecclesiastico). Non è un convegno per determinare delle linee diocesane di pastorale al riguardo: queste ci potranno venire dal vescovo cui sottoporremo i risultati del convegno ed ulteriori nostri contributi.

Ho letto recentemente una interessante definizione della partecipazione: « è il suggerito della piena cittadinanza ». Cerchiamo di dare anche noi un contributo in questa linea. Ce lo chiede la fedeltà al mondo in cui viviamo ed operiamo; ce lo chiede Cristo che, come svelano i Vangeli, ha amato profondamente la sua gente e il suo paese. Operando così conserveremo la nostra piena identità di movimenti ecclesiali.

I cristiani e il territorio

Nel preparare questo convegno il gruppo di lavoro che si era riunito aveva ravvisato la necessità di chiarire i termini del decentramento prima di inoltrarsi nelle modalità e nella opportunità della partecipazione dei cristiani alle istituzioni civili decentrate. L'incarico di chiarire i termini è stato affidato a me nella speranza che, non essendo io né un giurista né un amministratore pubblico, riuscissi a chiarire il problema senza troppo tecnicismo, esponendolo piuttosto dal punto di vista di un utente delle istituzioni pubbliche, sia pure di un utente « partecipante ». Con questa dichiarazione spero di farmi perdonare le imprecisioni e le incompletezze che certamente nel seguito si potranno verificare.

La Regione Piemonte è un territorio abitato da circa 4 milioni e mezzo di abitanti, diviso in 1.209 comuni; di questi ben 1094 hanno meno di 5.000 abitanti, solo 7 hanno popolazioni intorno ai 100 mila abitanti e uno di questi, Torino, accoglie in sé più di un quarto della popolazione della regione. Se a questa situazione regionale si applica il principio (che negli anni si è andato delineando e che oggi ha le sue concretizzazioni legislative) di conferire ai comuni il momento della gestione dei pubblici servizi — lasciando alle regioni il momento programmatico e allo Stato il compito di indirizzo e di programmazione a fronte degli impegni internazionali — otteniamo il risultato, assolutamente non auspicabile, di oberare circa 1100 comuni, con modestissime capacità tecnico-operative, di complesse funzioni gestionali e amministrative.

Per fare alcuni esempi: il bilancio di un comune che ha circa 5000 abitanti consente ai suoi amministratori di gestire a mala pena il costo dello stipendio dei bidelli per le scuole; d'altra parte una città come Torino che ha da sola una popolazione pari a quella complessiva di regioni come le Marche, l'Abruzzo, la Sardegna, non può gestire in modo corretto i servizi sociali, sanitari, scolastici, né può instaurare un valido rapporto tra il cittadino e l'amministratore, troppo lontano da lui.

Nel momento attuale in cui, attraverso l'applicazione della legge « 382 », viene delegata alle regioni la competenza su un grandissimo numero di materie, finora di spettanza dello Stato, le regioni devono organizzare all'interno del loro territorio delle entità locali in grado di gestire tutti i servizi che interessano direttamente il cittadino. Dice infatti il Decreto del Presidente della Repubblica n. 616/77 - « Attuazione della legge 382/75 » all'art. 25: « Tutte le funzioni amministrative relative all'organizzazione dei servizi... sono attribuite ai comuni... La regione determina con legge, sentiti i comuni interessati, gli ambiti territoriali adeguati alla gestione dei servizi sociali e sanitari promuovendo forme di collaborazione tra gli enti locali territoriali... anche con forme obbligatorie di associazione tra gli stessi... ».

La Regione Piemonte, che si è preparata sin dal '75 una organizzazione territoriale adeguata, ha suddiviso il territorio regionale in 76 Unità Locali che hanno, ciascuna, una popolazione compresa tra i ventimila e gli ottantamila abitanti. (Legge Reg. Piem. n. 41/75) Gli organi di governo di tali unità possono essere o dei consorzi di comunità montane, o dei consorzi di comuni, o, per la città di Torino, delle

suddivisioni interne quali i 23 quartieri. In questa nuova ottica, pur conservando i 1209 comuni una funzione storico-culturale quali momenti di grande rappresentatività delle singole comunità, saranno i consorzi di comuni o i quartieri — cioè gli organi di governo delle « Unità Locali » — ad assumere compiti di gestione, ricevendo le funzioni che man mano la Regione Piemonte delegherà.

Una parte di tali competenze è già stata delegata con la « legge regionale n. 39 » attinente ai servizi sociali e sanitari. Tale legge, che prospetta scadenze anche assai brevi per la messa in moto dei nuovi organismi di gestione, prevede, oltre agli organismi istituzionali nominati con elezione, quali i consigli delle comunità montane, i consigli dei consorzi, i consigli di quartiere per la città di Torino, anche opportune forme di partecipazione dei cittadini attraverso le consultazioni obbligatorie e il confronto con le forze sociali.

I Consigli di quartiere della città di Torino sono 23 di questi 76 organismi di gestione; ad essi fa specifico riferimento la legge n. 39, e sono regolamentati dalla delibera del Consiglio comunale n. 196/77. In tale delibera sono istituiti gli organi del decentramento della città (e cioè il Consiglio di quartiere con il suo presidente e la giunta esecutiva), le commissioni di lavoro, e, contestualmente, gli istituti della partecipazione quali: le assemblee, le petizioni e le interrogazioni, le proposte di deliberazione, l'accesso alle informazioni e alle notizie sull'operato del Consiglio di quartiere.

Il Consiglio di quartiere è formato da 32 membri eletti direttamente dai cittadini, esattamente come il Consiglio comunale; presidente e giunta esecutiva sono eletti all'interno del Consiglio di quartiere, ancora all'interno dello stesso sono scelti alcuni (4 oppure 5) gruppi di 3 consiglieri eletti quali responsabili delle commissioni di lavoro.

Le Commissioni di lavoro sono chiamate a preparare tutte le delibere del Consiglio di quartiere: vi possono prendere parte tutti i cittadini che lo desiderino. Ad esempio nella « Commissione Scuola » potranno inserirsi tutti i genitori, gli studenti o gli operatori scolastici che vivono o operano nel quartiere.

Facendo un rapido calcolo e tenendo conto che le cinque commissioni previste dovranno, in taluni casi, articolarsi al loro interno in sottocommissioni più specifiche, di tali organismi potranno far parte liberamente (senza alcun momento elettorale, ma solo per la loro personale adesione ad un impegno di servizio) circa 200 cittadini per ogni quartiere. Il che sta a dire che sono a disposizione dei cittadini torinesi da 4.000 a 5.000 posti per impegnarsi in un lavoro direttamente al servizio delle loro comunità. Ricordando la foga, l'agonismo, talvolta il livore con cui i genitori delle scuole torinesi si sono contesi i posti nei « consigli di circolo » e di « istituto », cioè dei posti in cui l'ambito di potere si è poi rivelato esiguo, pare logico aspettarsi che tutti i cittadini si inseriscano nelle commissioni di lavoro dei quartieri, per adire alle quali è soltanto necessario un atto di volontà che li veda personalmente impegnati.

Al di là ancora dell'impegno costante nelle commissioni di lavoro, i cittadini torinesi avranno a disposizione un notevole numero di assemblee, che potranno anche autogestirsi, ricavandone degli atti quali: le proposte di delibera, le interrogazioni e le petizioni che dovranno essere obbligatoriamente prese in esame dai consigli di quartiere.

In tale nuova situazione decentrata, in cui la partecipazione non soltanto è possibile, ma è promossa, i cittadini torinesi, e tra essi i cattolici, potranno forse riacquisire quel senso dello Stato o della entità comunale che, molte volte, hanno perso rifugiandosi in una delega completa ai tecnici dell'amministrazione o ai politici del Parlamento o del Consiglio Regionale. La presenza dei cittadini nei momenti decisionali della vita del quartiere riuscirà forse a superare la diffidenza che si è andata creando in questi ultimi anni da parte di molti cittadini, e tra essi di molti cattolici, di fronte all'ente locale comunale. Un atteggiamento diverso, più cosciente della cosa pubblica da parte dei cittadini, permetterà, forse, di creare quelle condizioni in cui i cristiani riescano a esercitare l'apostolato di animazione delle realtà sociali secondo quanto è loro richiesto, in virtù della fede, dal Concilio: « I laici esercitano l'apostolato... animando e perfezionando con spirito evangelico l'ordine temporale, in modo che la loro attività in questo ordine costituisca una chiara testimonianza a Cristo e serva alla salvezza degli uomini ». (« Apostolicam actuositatem » n. 2).

TAVOLA ROTONDA

La « tavola rotonda » è stata messa in programma per offrire ai convegnisti alcune esperienze di partecipazione nel territorio. I campi illustrati non sono tutti quelli nei quali i cristiani possono operare. Le testimonianze hanno inteso evidenziare le esperienze che stanno svolgendo dei cristiani; i problemi che nascono da tali esperienze nelle singole persone, nella comunità civile ed in quella ecclesiale; le attese che tuttora sono in evasione; gli spazi ulteriori di impegno da far conoscere.

La « tavola rotonda » è stata introdotta e moderata da Marco Ghitti, segretario del Consiglio Pastorale diocesano.

LIA VARESIO:

Sanità e sicurezza sociale

Il mio contributo alla tavola rotonda vuole essere soprattutto provocazione e stimolo di fronte ai grossi problemi che comportano il campo della sanità e della sicurezza sociale. Farò una breve panoramica sulla mia esperienza in questi settori riferendomi in particolare ai problemi che si stanno dibattendo nel quartiere S. Salvario-Valentino, che richiedono partecipazione e collaborazione non solo a livello tecnico, ma soprattutto umano.

Da alcuni anni mi trovo impegnata con un gruppo spontaneo a vivere direttamente tali problemi, che ci hanno fatto anche molto soffrire. Pur riconoscendo i nostri limiti, ci siamo lanciati sempre più verso coloro che erano i più emarginati, li chiamerei i sottoemarginati, la gente della strada, cercando di condividere e pagare con essi una lotta per la salute, analizzando e cercando di eliminare i fattori che attentano alla integrità della persona.

E' subito emersa, con notevole risonanza, la constatazione di come poco viene considerata e conta la persona che non produce e non è autonoma.

Prima all'interno delle nostre stesse famiglie, poi con maggior gravità nelle strutture, nei servizi la si strumentalizza quando fa comodo per i grossi discorsi politici. Per ottenere determinati appoggi la realtà è questa: il problema per me non io per il problema. E proprio in base alle cose che alla persona venivano a mancare si è cercato di prendere posizione nel nostro territorio attraverso il quartiere, le zone, le parrocchie.

In principio ci siamo posti il rischio di accettare le situazioni come si presentavano. In seguito, vivendole, ci siamo accorti che non esisteva più problema che non ci toccasse e la nostra lotta è consistita nel lavorare per sradicare le cause che in qualche modo potevano determinare sfruttamento, ingiustizia, strumentalizzazione. L'obiettivo è stato di prevenire tutto quello che era possibile, di sanare quel che era sanabile.

Abbiamo incominciato con un'analisi dei « servizi » esistenti nel quartiere: centri di base (per anziani; psichiatrici). Poi abbiamo preso contatti; individuato persone; collaborato con questi Enti perché facessero quello che gli competeva e fossero una risposta concreta alle persone in stato di bisogno. Agli utenti con cui siamo venuti a contatto, invece, abbiamo cercato di far capire come fosse importante coscientizzarsi e chiedere quello che spettava loro, chiedendolo al tempo opportuno nel posto giusto.

La nostra lotta è consistita nel portare avanti questo principio: quello che è possibile per pochi lo diventi per tutti. Oggi non abbiamo ancora esaurito le energie per continuarla. Dobbiamo batterci tuttora di fronte a molte espressioni di egoismo o di indifferenza insieme con tutti quelli che accettano di lasciarsi coinvolgere fino in fondo nelle situazioni e verificandoci sempre con le forze esistenti: politiche, sindacali, sociali, di quartiere, parrocchie, gruppi, ognuno nella realtà in cui vive, nel proprio territorio.

Cerchiamo di lavorare perché l'istituzione pubblica sia un servizio sociale per tutti coloro che ne debbono usufruire, non più affidato alla sola generosità dei « volontari », ma riconosciuto e garantito strutturalmente dal sistema sociale in cui viviamo. Presento alcuni esempi.

I Centri anziani del Comune esistono più o meno quasi in tutti i quartieri. Da noi ne esiste uno, che, nonostante l'impegno degli operatori che in esso lavorano, presenta grosse carenze: per una popolazione anziana di 12.249 persone dovrebbero bastare 10 collaboratrici domestiche e 1 infermiera. Numerosissimi casi, non trovando una risposta adeguata al Centro si rivolgono in Parrocchia o a gruppi per aiuto immediato. Ma ne esistono altri di cui si viene a conoscenza soltanto indirettamente o di cui si ignora addirittura l'esistenza.

Si parla di *zona e parrocchia*. Ma ecco i limiti di queste realtà: l'attenzione preferenziale ai poveri è più a parole che con i fatti: di conseguenza queste persone non si sentono a casa loro nella chiesa; per una parte del clero c'è difficoltà a sentirsi inserito nel contesto sociale attuale, al confronto, alla verifica. Ancora: scarsa è l'abitudine a lavorare insieme nella chiesa; il coinvolgimento della comunità ai problemi dei malati, anziani ecc., è limitato: prevale la delega al parroco o ai gruppi caritativi.

Sono pochi i casi in cui gli handicappati vengono accolti alla pari nella comunità parrocchiale. C'è tendenza a sostituire con proprie « opere » l'impegno di presenza nelle strutture della società civile (quartieri, consigli di fabbrica, sindacati, consigli di istituto ecc.). Manca il senso di responsabilità e condivisione per la costruzione di una società più umana. Va pure purificato il pietismo di persone o gruppi che lavorano per i malati e non con i malati, per far funzionare i gruppi (la struttura per l'uomo e non *l'uomo per la struttura*).

Gravissimo è il problema dell'*assistenza infermieristica a domicilio* e notturna agli anziani e malati ricoverati in ospedale, nonostante gli sforzi che si fanno. Queste cose le autorità comunali devono saperle. I credenti debbono essere tra

i primi a farle rilevare facendosi carico delle manchevolezze del sistema e impegnandosi non solo nei gruppi parrocchiali, ma anche negli organismi di base esistenti nel territorio per richiamare l'attenzione delle autorità competenti.

Servizi psichiatrici di zona. E' un servizio della Provincia che opera non solo come ambulatorio, ma anche come « ospedale diurno » per tutti coloro che abitano nel quartiere e che ne facciano richiesta. Anche qui non mancano i problemi. Uno dei più grossi, ad esempio, è che chiude alle 16,30 e non può più offrire un aiuto ai casi urgenti che si presentano oltre l'orario. Inoltre al sabato e domenica è permanentemente chiuso.

Il problema degli handicappati è tra i più gravi. La società non accetta facilmente chi è « diverso » per una qualsiasi causa. Ne consegue che viene emarginato o chiuso in ghetti speciali, dove la « diversità » si accentuerà sempre di più.

Nel quartiere si sono prese alcune iniziative e, nonostante numerose difficoltà, si è cominciato un esperimento di integrazione prima nella scuola materna, poi nella elementare e media. Quello che ci amareggia maggiormente, nonostante il successo dell'esperimento è il constatare come nel mondo degli adulti non si riesca a superare le barriere di egoismo e a trovare slancio di amore e carità verso il fratello più debole; lo superano molto più facilmente i bambini che vivono direttamente a contatto con le realtà che le si presentano. Un episodio grave è successo in una scuola del quartiere dove il collegio dei docenti ha ritenuto opportuno non solo rifiutare nella scuola nuovi handicappati, ma anche non continuare l'esperimento con quelli che già frequentavano. Per una così grave decisione il Provveditorato ha tolto molti insegnanti d'appoggio concessi nell'anno passato e i docenti non si sono sentiti di gestire da soli e senza aiuto alcuno, una classe normale con in più un problema di inserimento di handicappati. Abbiamo reagito in due modi: da una parte sul Provveditorato perché conceda qualche insegnante d'appoggio e dall'altra con la sensibilizzazione degli insegnanti e genitori. Più incisiva sarebbe stata lo smuovere tutta la popolazione, ma non è stato possibile.

In Torino in mezzo al frenetico fermento di ogni genere, nel fluire di opere assistenziali, caritative, sociali e anche nel torbido mondo di una delinquenza solitaria o associata, esiste un gruppo, sia pure *piccolo di persone che si sentono*, per colpa loro o per deficenza di strutture, *ai margini di tutto*. Per rendersi conto di questa realtà è necessario incontrarle, sentirle, cercare con loro le cause di questo stato di sottoemarginazione.

Cito dei nomi a caso. *Emilio* (40 anni): situazione familiare disastrosa. Ha lavorato per qualche tempo, poi una condanna per qualche furto: da allora tutto il mondo si chiude per lui. Si è dato al bere che si procura con un po' di accattoneggi. Non ha casa e non possiede altro che il sacchetto di plastica in cui tiene tutte le sue cose. *Ernesto* (52 anni): dieci anni di sanatorio da cui esce ed entra a periodi alterni. Nessun parente. Soggetto a manifestazioni di violenza nei momenti di maggior esasperazione. Nessuna prospettiva per il futuro. Dorme dove può. *Bartolomeo* (43 anni): alcoolizzato con attacchi frequenti di cirrosi epatica; è abbonato ai pronto soccorso degli ospedali uscendone ogni tanto disintossicato, gira per la città in cerca di qualcosa che non sa neanche lui cosa sia, dorme sotto ai ponti.

Ci sono poi i più anziani che non hanno ancora raggiunto l'età della pensione sociale: hanno alle spalle un passato di vicende penose che li ha distrutti fisicamente e moralmente; ora si trovano soli e senza speranze in niente e in nessuno.

Non sono dei « casi »: sono persone, ognuna con il suo dramma, il suo cammino da fare ogni giorno, il carico di conseguenze derivante dallo stile di vita che portano avanti. Raramente c'è la vera delinquenza e l'ostinata cattiveria. Per tutti esiste la solitudine e l'emarginazione che stimola il desiderio di contatti umani, di sentirsi ancora persona, di sapere che c'è chi soprattutto li ascolta.

Che cosa esiste come servizio per loro? Ben poco se non quasi niente: un paio di asili notturni che ospitano per turni di non più di quindici giorni. C'è pure qualche mensa parrocchiale che sforna un pasto ogni giorno. Dovrebbe ancora

esistere un centro di ospitalità diurno se non l'hanno chiuso proprio in questi giorni.

Infine non passa giorno che chi nel gruppo si interessa di chi è toccato dalla malattia si scontri con realtà come quelle del servizio sanitario dove le defezioni finiscono col raggiungere lo scopo di creare nuovi posti di lavoro, piuttosto che curare meglio gli ammalati; il rapporto umano è in genere sostituito dal ricatto della salute; un malato passa da un ospedale all'altro, perché non c'è posto, e dopo una lunga traiettoria viene accettato finalmente dal pronto soccorso dell'ultimo ospedale. Ancora: in un ospedale i degenzi vengono preparati per interventi chirurgici, si pratica loro la prima iniezione di anestetico, ma, dopo aver aspettato per tutta la mattina, alle ore 12 viene loro comunicato che l'intervento è rimandato al giorno dopo.

Questa è la violenza che deve subire chi non può dire mai niente perché la sua vita in quella situazione dipende da un altro. Perduta la fiducia nell'uomo si ripone la fiducia nella tecnica che viene quasi divinizzata. Di qui la necessità di conservare alle strutture il volto umano — **ESSE SONO PER L'UOMO** — e di verificare il « volontariato » fuori dei ruoli istituzionalizzati, con la testimonianza di « gratuità ».

Concludendo. Per individuare gli strumenti, per trovare motivi di sostegno, per seguire la formazione degli operatori del gruppo; ci siamo tenuti in stretto contatto con l'Ufficio Diocesano del tempo della malattia, dove insieme al settore catechetico-liturgico e pastorale esiste anche il settore tecnico che si è espresso con il Convegno Diocesano dell'anno scorso su « *La presenza dei cristiani nel territorio* ».

L'attività dell'Ufficio diocesano è stato per noi un motivo di impegno, ma penso che abbia potuto godere anche del contributo di risposte come quelle che ha dato il nostro gruppo ed hanno fatto affluire altri gruppi.

GIOVANNI GAMBINO:

La « presenza » in fabbrica

La mia è un'esperienza vissuta a partire dalla fine degli anni '50: frequentavo allora la Scuola professionale allievi FIAT, improntata nel contenuto e nei metodi della didattica (basta ricordare che ci si spostava a fine lezione a squadre con stile militaresco) all'inserimento in una realtà di fabbrica che più tardi avrei scoperto repressiva e gerarchica.

Durante questo periodo io ero membro attivo dell'A.C. giovanile, ma devo rilevare l'insufficienza dell'A.C. stessa nel discutere tra i giovani il loro prossimo inserimento nel mondo del lavoro: a livello parrocchiale era assente ogni problematica di classe operaia. D'altronde, a livello più ampio di diocesi, mancava una linea di fondo sulla promozione umana ed era diffuso un generale atteggiamento « pro-FIAT » (pellegrinaggi all'insegna della FIAT; accettazione di contributi per le opere parrocchiali; beneplacito del clero per essere assunti; discusso ruolo dei cappellani del lavoro in fabbrica; ecc.).

L'impatto con la fabbrica mi fa scoprire alcune drammatiche realtà: l'immigrazione forzata con la triste situazione socio-culturale di tante persone sradicate di colpo dalla loro terra; la specializzazione dell'uomo nel ciclo produttivo come conseguenza del tipo di organizzazione del lavoro, del clima gerarchico nei rapporti con i capi a vari livelli, della disumanità della realtà ambientale, causa frequente di malattie professionali che creano una vasta schiera di inidonei; la man-

canza assoluta di libertà sindacale; la pesante discriminazione politica in senso anti-comunista.

Purtroppo devo parimenti constatare come siano ben pochi i cristiani che si battono per cambiare questa realtà disumana della fabbrica, anche tra quelli impegnati in «opere cattoliche», i quali spesso in fabbrica si camuffano quando addirittura non si rendono strumenti di questo clima repressivo. Per questo il mio comportamento anti-padronale — nonostante manifesti e pratichi apertamente le mie convinzioni di credente — suscita reazioni stupite e diffidenti da parte dei miei compagni di lavoro, con i quali tuttavia, anche se non credenti, dò vita a un'azione per realizzare maggior giustizia nella fabbrica: sono i primi momenti di partecipazione alle lotte operaie nella FIAT del 1961-62.

La reazione dell'azienda non si fa attendere, con promesse di facilitazione nella «carriera», purché io receda dalle mie posizioni. Permane la difficoltà di incontrarmi e confrontarmi con i fratelli di fede in parrocchia sui problemi della fabbrica: l'unico scambio su queste realtà ce l'ho con alcuni amici investiti del medesimo problema, ma fuori della mia comunità, in momenti di riflessione comunitaria sul come vivere il Vangelo in fabbrica.

Finalmente mi conforta e incoraggia nella mia linea di condotta il chiaro e deciso intervento del Cardinal Pellegrino in Duomo il 30 aprile 1966 sulla libertà in fabbrica, sulla dignità del lavoratore e sull'obbligo per i credenti della solidarietà nella lotta. Successivamente le lotte del movimento studentesco e operaio, che creano dibattito e approfondimento, mi portano ad una chiara scelta di classe.

La comunità parrocchiale nel suo complesso continua a restare estranea e sospettosa di questa esperienza, in quanto composta per la stragrande maggioranza del ceto medio (impiegati, lavoratori autonomi, piccoli dirigenti, professionisti ecc.) indifferenti od ostili alla classe operaia, o anche di cristiani che in fabbrica, o per mentalità o per interesse di carriera, preferiscono restare assenti dalle lotte per rivendicare maggior dignità e libertà per tutti. Per parte mia cresce e sempre di più l'impegno nel movimento sindacale, in evoluzione verso il processo unitario, che favorisce una maggior concretizzazione dei valori per i quali ci si batte.

Dal tipo di esperienza vissuta all'interno del movimento operaio posso trarre alcune considerazioni: vi è nel mondo operaio — specie nei ceti emarginati e subalterni — una enorme sete di giustizia e una «coscienza» sociale che sottolinea e porta avanti alcune esperienze fondamentali e irrinunciabili: maggior egualitarismo sociale; organizzazione del lavoro meno spersonalizzante e più partecipato; cessazione della disoccupazione e del supersfruttamento; giusta collocazione degli inidonei e positivo inserimento degli handicappati; mutamento delle condizioni di emarginazione degli anziani e dei pensionati; superamento della «logica del profitto» per la realizzazione di una diversa qualità di vita.

Mi sembra quindi doverosa la partecipazione del cristiano a questa estenuante battaglia e il suo impegno ad essere responsabilmente presente in tutti gli spazi ove è possibile operare per una azione congiunta di evangelizzazione e promozione umana.

LUISA MARSAGLIA CARELLO:

Donna e partecipazione politica

Mi presento brevemente: sono sposata, ho quattro figlie in età fra i tredici e i cinque anni, sono stata eletta consigliera comunale per la prima volta nel giugno del settantacinque e ho ricoperto la carica di assessore prima alla Sicurezza Sociale ed ora, da circa un anno, alla Pubblica Istruzione nel Comune di Pino Torinese

(8.000 abitanti a circa sette chilometri da Torino). Già in anni precedenti mi ero occupata dei problemi della scuola, constatando quanto fosse difficile far pervenire ai vertici le istanze e i suggerimenti dei genitori e come le idee anche le più giuste si perdessero via via nei meandri della burocrazia.

Partendo dalla difficoltà di far recepire i desideri delle famiglie all'amministrazione comunale di allora, avevo proposto, all'interno del gruppo di « Rinascita Cristiana » di cui tuttora faccio parte, di creare un comitato (non di « quartiere » perché le dimensioni di Pino avrebbero fatto apparire la cosa quanto meno ridicola) ma, come allora scherzosamente proponevo, un « comitato di paese », un gruppo di persone non impegnato politicamente, che studiasse con serietà ed impegno i problemi del paese man mano che si presentavano e fosse stimolo ed appoggio all'amministrazione. Durante la fase di creazione di questo comitato iniziò, però, la campagna elettorale amministrativa e, viste le difficoltà di creare un gruppo apolitico, aderii alla richiesta, da parte di un partito, di entrare a far parte di uno dei gruppi di studio sui singoli problemi emergenti nel paese. Il lavoro è stato interessantissimo e ne sono stata così coinvolta da accettare di presentare il mio nome in lista. Nelle varie amministrazioni succedutesi a Pino non erano mai state elette delle donne; anche la nostra lista presentava solo quattro donne su venti nomi: sono uscite due donne, la mia collega ed io, le uniche due donne in un consiglio formato da venti elementi.

Fare bene il consigliere comunale e ancor più l'assessore è tutt'altro che facile, sia per il molto tempo che si deve dedicare sia per la molteplicità e la complessità degli argomenti che vengono trattati in giunta o in consiglio comunale. Purtroppo scandali e mal costume che da anni regnano in parte nel mondo politico hanno spesso fatto ritenere ad alcuni che dedicarsi alla cosa pubblica sia qualcosa di sporco, qualcosa da cui tenersi ben lontano. Ricordo che mi colpì moltissimo ciò che mi disse una persona che avevo incontrato per la prima volta in casa di amici: dopo avermi fatto alcune domande sul mio lavoro, sul tempo che vi dedicavo e sull'impegno che questo comportava mi disse candidamente: « Scusi la mia franchezza, ma per tutto questo lei cosa ci guadagna? non mi risponda che non ci guadagna nulla perché allora le direi che è matta! ».

Proprio per cambiare questo stato di cose è estremamente importante che i cristiani si rendano conto del bisogno estremo che c'è nella vita pubblica di gente che si dedichi alla causa comune con giustizia, con serietà, con vero impegno sociale e cristiano a servizio dei propri fratelli e non per vantaggi economici o ambizione.

Qualche volta durante questi anni mi sono trovata davanti a delusioni o ad una mole di lavoro tale da domandarmi se il tempo sottratto alla famiglia, agli amici, agli svaghi e alla cultura fosse un prezzo giusto da pagare. Indubbiamente se non si è sorretti da un forte senso di coscienza e dalla convinzione che spendere la propria vita egoisticamente è troppo poca cosa e che tutto serve ogni giorno alla verifica della propria fede, la tentazione di piantare tutto sarebbe grossa.

Vicino alle grosse difficoltà vi sono fortunatamente i momenti consolanti, quelli in cui senti di essere utile, di aver fatto qualcosa di buono. Tale sensazione è naturalmente molto più sentita in comunità relativamente piccole come la mia, dove è molto facile il contatto fra amministrati e amministratori. Il contatto umano è stato uno dei dati più positivi di questi anni: ho conosciuto tante nuove persone; mi sono abituata al pluralismo di idee, a trovare il lato buono di cose che all'inizio mi sembravano tutte da buttare, ad avere pazienza, a non giudicare mai troppo precipitosamente.

Questo non è poco e basterebbe già a fare della mia esperienza una cosa positiva. Ma vorrei ancora soffermarmi sui problemi della donna che « partecipa » attivamente alla vita politica.

In Italia, come d'altra parte in parecchie altre parti del mondo, il numero delle donne che fanno politica è bassissimo rispetto a quello degli uomini (4% circa; 121 donne sindaco su 8.028 uomini) e anche nelle assemblee, nei comitati, il rap-

porto uomo e donna è ancora troppo basso; anche quando le donne sono abbastanza numerose hanno spesso difficoltà, ad esempio, a prendere la parola. Per una donna sposata e con figli (il discorso è notevolmente diverso per la donna nubile) un'attività come la mia richiede un notevole sacrificio e anche un po' di coraggio nell'andare contro all'immagine classica di madre « angelo del focolare ». Un esempio: mentre da sempre è normale che un uomo possa la sera lasciare a casa moglie e figli per il lavoro, è molto più difficile che la stessa situazione possa venire accettata normalmente se ad uscire è la donna. D'altra parte la grossa differenza tra un lavoro in campo politico e gli altri lavori, sta, ad esempio, proprio negli orari. Mentre le altre donne generalmente lavorano nelle stesse ore dei mariti, con i figli a scuola e all'asilo, per una donna consigliera comunale, le ore di maggior lavoro saranno, oltre quelle del mattino, quelle dalle 18 in poi, quando la maggior parte dei colleghi ha terminato il proprio lavoro d'ufficio Lo stesso si dica per le assemblee o i consigli comunali che si svolgono dalle 21 in poi per consentire al maggior numero di persone di parteciparvi. Questo è forse il lato del mio lavoro meno piacevole, ma, d'altra parte, ho il vantaggio di poter dedicare tutti i pomeriggi alle bambine e ai loro studi.

Il problema del tempo sottratto alla famiglia è l'aspetto su cui spesso mi sono soffermata, concludendo però che non è tanto problema di quantità ma di qualità; si possono infatti passare molte ore con i propri figli o col proprio marito e dare loro poco o nulla e magari meno tempo, ma dedicandolo veramente ad essi. E' inoltre molto importante far capire ai figli che non è giusto che la famiglia sia un mondo chiuso, un atomo a sé stante che esclude tutti gli altri; è bene che i ragazzi si abituino a vedere disponibilità verso il prossimo (e non solo una disponibilità puramente materiale). Gli stessi discorsi che si fanno in famiglia risentono favorevolmente di un'esistenza più « ricca », per cui gli argomenti sono più vari e toccano tanti aspetti della vita; si abituano così i ragazzi a riflettere al fatto che non tutti sono purtroppo ugualmente fortunati; che ci sono i più deboli da difendere dai più prepotenti; che c'è chi ha difficoltà ad inserirsi; che esiste il problema dei ragazzi handicappati e dei vecchi soli; che è importante far sì che un paese diventi una vera comunità e che ciò sarà più facile proprio attraverso i ragazzi; che non è giusto pensare solo a se stessi, chiusi nelle proprie cose come in un castello d'altri tempi e che, se è grave il pericolo di disgregazione per le famiglie quando si dà troppa importanza al lavoro e all'ambizione, è altrettanto grave il pericolo di una famiglia « nido » tutta chiusa in se stessa.

Anche senza fare la vita politica dell'amministratore comunale, ci sono molti modi per un cristiano di partecipare ai problemi della comunità: assemblee, comitati, consigli di amministrazione di asili ed ospedali, commissioni comunali aperte, ecc.

In tutti questi luoghi è estremamente necessario che si porti il proprio contributo e la propria visione di fede. Una cosa mi ha ultimamente colpita: sempre più spesso nei luoghi di lavoro, nei luoghi pubblici, nella stessa parrocchia sento gente sfiduciata dal tipo di vita che li circonda. Il leit-motiv dei discorsi è generalmente questo: non si può più andare avanti, nessuno fa il suo dovere. Il discorso è purtroppo generalizzato e penso siano migliaia le persone di questo tipo. Non basterebbe che ognuno di coloro che si lamentano, procurasse di fare nel suo piccolo, il proprio dovere dando qualcosa di sé ai propri fratelli con vera coscienza cristiana, secondo i fermenti evangelici, per far sì che il mondo sia un po' più giusto, un po' meno crudele e violento, un poco più umano e a misura d'uomo?

GIORGIO CHIOSSO:

Presenti nella scuola

Chi mi ha preceduto ha già correttamente impostato il problema della partecipazione attiva dei cristiani nella vita sociale che oggi si manifesta nel rapporto tra società e territorio. Nella scuola (e, in particolare, nell'impegno degli organi collegiali che andiamo a rinnovare nel prossimo dicembre) l'impegno dei cristiani si deve manifestare con una specificità particolare dovuta al ruolo che è proprio della scuola; se sollecitiamo (e giustamente) la presenza attiva nel quartiere in qualità di cittadini, a maggior ragione c'è un dovere (che peraltro assume connotati anche di diritto) a lavorare nella scuola come genitori per i nostri figli.

Quattro problemi mi sembrano urgenti per chi è inserito nella dinamica scolastica: 1) il recupero del senso della dialogicità tra « diversi » (tra credenti e non credenti; tra cristiani « di destra » e cristiani « di sinistra », ecc.). Non ci capiamo più, talvolta non ci parliamo nemmeno; lo scontro è preferito al confronto. Purtroppo viviamo in un momento storico tragico, pieno di tensioni e di violenze, che contribuisce a radicalizzare le posizioni di ciascuno. Ma dobbiamo invertire la rotta della marcia degli avvenimenti: dobbiamo essere gli uomini del dialogo nelle nostre scuole, coloro che cercano ciò che unisce piuttosto che ciò che divide (e questo non significa perdere la nostra identità che anzi si arricchisce con le ragioni dell'altro).

2) Va approfondito il senso del pluralismo. Troppo spesso ci accontentiamo di un'interpretazione statica di questa abusata parola. Pluralismo, cioè, come coscienza e tolleranza di essere diversi. Ma autentico pluralismo significa essere tanto rispettosi dell'altro da capirne fino in fondo le ragioni, pur dissentendo. Di questo esercizio di carità mi sembra che molti cristiani si siano da tempo dimenticati. C'è — certo — il rischio di « andare in minoranza » con questo modo di ragionare: ma chi dice che dobbiamo stare sempre « in maggioranza »?

3) Dobbiamo essere molto vigili nei rapporti tra scuola, Enti Locali ed amministrazione dello Stato. Se dobbiamo creare una comunità educante dobbiamo rivendicare per questa autonomia e libertà (che sono le sue ragion d'essere perché la comunità sia « educante »). Autonomia e libertà (che non significano pregiudiziale rifiuto ad ascoltare anche le proposte del Comune o della Regione) che sono l'antitesi dell'autoritarismo. Non serve abbassare a livelli locali i centri decisionali pedagogici se questi passano « tout court » nelle scuole senza un minimo di verifica e di controllo. Insomma la « qualità » dell'autorità non cambia se al ministro sostituiamo l'assessore.

4) La ricerca degli assenti. Molta gente è assente dagli organi collegiali scolastici. Dobbiamo andare alla ricerca proprio di questi. Spesso padri e madri non vengono alle riunioni perché si vergognano di non « saper parlare », di essere mal vestiti, di essere poveri. Altri restano a casa per indifferenza, per superbia, per pigritizia. Soprattutto è necessario sollecitare i primi i cui figli talvolta sono anche « tagliati » fuori nelle classi (esiste una sottile emarginazione che è ben più pesante di quella delle classi differenziali). Se una classe, una scuola vogliono assumere la prospettiva della comunità educante, ebbene hanno bisogno di tutti e dobbiamo essere noi cristiani a mettere in evidenza questa esigenza.

Una esperienza di « affidamento »

L'esperienza che vi presentiamo è quella di quattro persone che abitano insieme: Gianni e Piera, che sono sposati, Dario e Bruno. Noi quattro abitiamo a Mirafiori nord ma l'esperienza che segue è condivisa con altri dello stesso gruppo che abitano e lavorano in altri quartieri. Da tempo ci interessiamo delle alternative agli istituti per minori e, concretamente, ospitiamo bambini o ragazzi in affidamento.

Per precisare, l'affidamento familiare consiste nell'assegnare a una famiglia o comunità un bambino che si viene a trovare senza la propria famiglia per un periodo di tempo più o meno lungo in vista di un rientro. Per capire questo nostro impegno e il modo in cui viene svolto pensiamo importante raccontare come ci siamo arrivati.

Nel '71 facevamo parte di un gruppo di giovani della parrocchia che si occupava di ragazzi di 14-15 anni con l'intenzione di interessarci dei loro problemi senza « imporre » quelli religiosi. Una riflessione di fede sul nostro impegno ci portò ad interessarci soprattutto di quei ragazzi più sfortunati e più emarginati dal quartiere. Poiché i loro problemi sono ben diversi da quelli tipicamente affrontati da una parrocchia, questa scelta ci indusse ad una ulteriore riflessione sul significato di evangelizzazione e proprio quando ci siamo aperti al quartiere e ai problemi della gente che non siano quelli di fede, sono successi i primi attriti con la struttura ecclesiastica. Frattanto ci si rese conto della profonda spaccatura che esiste fra ciò che diciamo come cristiani quando parliamo di Eucarestia, di Comunione, di Carità, di Amore e quello che facciamo concretamente fuori della Chiesa e della parrocchia dove lavoriamo, dove abitiamo.

Fu in quel periodo che nacque in molti di noi l'idea di tentare una esperienza di vita cristiana non parrocchiale e di impegno coerente al di fuori di essa. Nel '72 realizzammo in quartiere una comunità di base. Contemporaneamente ci eravamo impegnati con i ragazzi del gruppo parrocchiale a frequentare un istituto assistenziale. L'esperienza ci permise di conoscere la situazione di disagio, di carenze affettive, di isolamento sociale in cui si vengono a trovare i ragazzi negli istituti. Questo e le proposte del « Gruppo Abele » ci indicarono il modo concreto di essere con i ragazzi emarginati. Così alcuni di noi decisero di andare a vivere insieme a tre ragazzi usciti da un istituto con l'intento di aiutarli ad inserirsi nella vita sociale.

Ben presto ci accorgemmo dell'insufficienza di questo intervento personale e volontaristico; bisognava incidere sulle cause che generano assistenza e quindi lottare contro gli istituti e in favore di alternative non emarginanti. Erano gli anni della « Camminare insieme » e la nostra riflessione sul Vangelo ci portò a interpretare l'impegno di Cristo nel suo tempo come un impegno sociale e politico a favore dei più poveri e oppressi oggi. In termini concreti si valutò e si valuta tuttora che l'emarginazione e l'assistenza sono generati dalla mancanza dei servizi primari come case, scuole, asili, servizi sanitari, dalla mancanza di lavoro e da una cattiva gestione dei servizi. Tutto questo per noi si è tradotto in una « scelta di classe » contro una società capitalistica e consumistica. Contemporaneamente ci impegnammo in quartiere (comitato di quartiere, comitato di occupazione, scuole) in un lavoro di sensibilizzazione e controinformazione con mostre, volantini e assemblee e partecipammo alle lotte per la casa, i servizi, ecc., ma mai come cristiani bensì come cittadini.

La partecipazione e l'intervento sociale di cui si parla oggi non deve avvenire — secondo noi — come cristiani (non vorremmo mai che nascesse un movi-

mento* di cattolici per il territorio), ma riteniamo che debba avvenire entro le strutture politiche e sociali che la comunità civile già si è dato.

Piuttosto, come cristiani impegnati nel sociale, è importante, all'interno della comunità ecclesiale, riconoscere una situazione in cui quasi tutti gli istituti di ricovero sono cattolici e chiarire cosa vuol dire oggi in Italia rifiutare il principio dell'intervento privato come sostitutivo dell'intervento pubblico (vedi scuole e istituti assistenziali cattolici), valutare il significato del Concordato e della sua revisione e la posizione che ha la Chiesa oggi.

Riprendendo il discorso, la nostra esperienza, che all'inizio era strettamente legata al quartiere dove vivevamo, si è allargata a iniziative di interesse più ampio. Demmo il nostro contributo, sempre modesto, alle richieste che in quegli anni si facevano al Comune e alla Provincia per ottenere da loro un servizio diverso in favore dei minorenni; collaborammo alla raccolta di firme per lo scioglimento di oltre 50.000 enti assistenziali inutili. L'impegno si allargò nei luoghi di lavoro per contribuire alla lotta per i diritti dei lavoratori e alla realizzazione di servizi più idonei e adeguati alle necessità dei cittadini. Attraverso queste esperienze, non prive di contraddizioni, siamo giunti alla situazione odierna in cui non esistiamo più come «comunità di base».

L'esperienza concreta di affidamento familiare che stiamo conducendo attualmente è quella di ospitare un ragazzo che ci è stato assegnato dall'équipe socio-sanitaria della nostra zona: l'assegnazione avviene con il nostro consenso. Questo servizio è svolto in collaborazione con l'équipe del quartiere che ha il compito, affidatole dall'amministrazione comunale, di intervenire in favore di minori, anziani ed handicappati per evitare il ricovero in istituto.

Tale compito è stato precisato in una delibera comunale recente che indica le priorità di intervento partendo dal principio di evitare, per quanto è possibile, il distacco della persona dalla famiglia o dall'ambiente di vita ordinario per evitare l'emarginazione. Quando si presenta, per esempio, una famiglia in difficoltà a mantenere in casa i propri figli, la delibera prevede innanzitutto la rimozione delle cause con interventi appropriati sulla situazione abitativa ed economica (molti di essi sono però rimandati a scelte politiche a livello più alto che non quello del Comune) oppure dispone un aiuto domestico con collaboratrici familiari e infine, solo dopo aver constatato l'impossibilità di attuare questi interventi, dispone l'affidamento a una famiglia o gruppo o l'assegnazione a una comunità alloggio di gestione diretta del Comune.

E' a questo punto che diventa importante l'apporto che il cittadino può dare come «volontario»; egli, meglio di altri, con il suo patrimonio affettivo e umano può ancora aiutare il bambino e la sua famiglia. In questa maniera il bambino non viene allontanato dal quartiere, dalla sua scuola, dai suoi amici e la situazione viene resa meno drammatica. Anche l'adozione è prevista in questi interventi a favore dei bambini e come tale va interpretata anche se, purtroppo, molte adozioni sono ancora fatte per andare incontro a esigenze di famiglie senza prole.

Il lavoro nel nostro quartiere è iniziato nella primavera del '76 quando i comitati di quartiere di Mirafiori nord e Mirafiori sud-ovest hanno promosso un'assemblea sui problemi dei ragazzi del quartiere che sono negli istituti assistenziali per la carenza di servizi alternativi idonei.

Dall'assemblea è uscito un gruppo di famiglie disponibili che si sono organizzate e messe al servizio del quartiere in collaborazione con l'équipe decentrata del Comune; noi facciamo parte di questo gruppo. Tutti ci troviamo periodicamente con un tecnico dell'équipe per aiutarci a capire i problemi che l'esperienza di affidamento solleva o che invece abbiamo sempre avuto e che questo lavoro fa esplodere mettendo in crisi la nostra identità di persone o di famiglie, i nostri ruoli e le nostre sicurezze. Le richieste di intervento in favore dei minori giungono di solito all'équipe che periodicamente propone, a tutti coloro che nel quartiere sono disponibili, di fornire il loro contributo. Anche se non tutto funziona così liscio (ci sono ad esempio dei problemi con il personale, con il Comune, delle contraddizioni tra

di noi), l'impostazione che noi riteniamo corretta è questa e noi continuiamo a muoverci in questo senso.

DARIO COSTAMAGNA:

Il movimento dei quartieri

Quelli di noi che hanno seguito il movimento dei quartieri sin dall'inizio, si ricordano che nei primi anni di vita del movimento molti comitati di quartiere a Torino si erano aggregati intorno alle parrocchie perché esse rappresentavano l'unica entità locale a cui fare riferimento per definire un territorio in cui agire. In questi comitati, e negli altri aggregatisi invece intorno ad alcune problematiche ideologiche o politiche, la presenza dei cristiani nei primi anni '70 era massiccia. In quegli anni i Comitati di quartiere si occupavano prevalentemente di problemi locali molto concreti. Quando i comitati cominciarono ad impegnarsi su tematiche più generali aderendo al coordinamento quartieri e si profilaron quindi i primi scontri con persone di matrice culturale diversa, molti (troppi) cattolici non si sentirono in grado di sostenere il metodo dialettico del confronto e avvertirono in modi diversi il bisogno di « prepararsi prima di agire ». Si ebbe così una duplice reazione: da una parte la presenza sempre più attiva ma anche l'isolamento di alcuni cattolici che nel coordinamento dei quartieri avevano individuato un momento di confronto e di preparazione; dall'altra la rinuncia di molti cattolici, in qualche modo intimiditi dallo scontro, ad una militanza attiva nei comitati; gradualmente ai convegni cittadini e alle riunioni del coordinamento dei quartieri diventò sempre più esigua la partecipazione dei cattolici. Per questa assenza dal dialogo si inaridì l'apporto di quei cittadini che non provenivano da matrici ideologiche o di partito.

Negli ultimi anni, e in particolare nelle annunciate imminenze delle convocazioni elettorali per i consigli di quartiere, si è osservato in molte comunità di cristiani un riavvicinamento al problema dei quartieri. In tale situazione si è corso e si corre il rischio di aggregare « soltanto i cristiani » intorno a tematiche particolari per delle precise proposte politiche. Un rischio che corre anche questo convegno è quello di proporre alla comunità dei cristiani gruppi operativi (che si potrebbero definire N.O.T. nuclei operativi territorio) composti esclusivamente di cristiani, che cerchino una risposta politica ai problemi della città a partire solo dalla loro comune credenza religiosa. Sarebbe invece più opportuno — e in qualche modo si è già tentato di farlo — che intorno alle parrocchie o meglio ancora intorno alle zone vicariali (che sono molto più prossime alle dimensioni dei quartieri cittadini) si rivitalizzassero i momenti di incontro dei cristiani intorno alle tematiche più prettamente religiose, quali la pastorale della famiglia, la pastorale della scuola, la pastorale del tempo di malattia, la pastorale del lavoro. In tale modo i cristiani di un certo territorio potrebbero acquisire tutta una rete di rapporti che consentirebbero loro di confrontarsi costantemente su dei temi religiosi e insieme di verificarsi sui loro impegni personali nei momenti di partecipazione della vita civile, senza mobilitarsi solo sotto la cappa dell'incombente « pericolo » dello « schiacciamento » nel confronto elettorale. Occorre, in conclusione, che i cristiani acquisiscano una dimensione di chiesa locale a livello di zona vicariale, perché si sentano più « pronti » e più sicuri nei loro momenti di vita pubblica, in cui esercitano il dovere della testimonianza di fede e di servizio per la comunità.

DIBATTITO GENERALE

Dopo la « tavola rotonda » si è aperto il dibattito tra i partecipanti. Sono state presentate una dozzina di varie esperienze di partecipazione, accompagnate da osservazioni di carattere generale. Presentiamo molto sinteticamente la ricchezza del dibattito.

COMUNITA' CRISTIANA E TERRITORIO — La parrocchia dell'Ascensione, avviata a Torino nella zona di Mirafiori Sud nel 1970, ha scelto fin dall'inizio la piena condivisione dei problemi sociali del quartiere dove all'epoca di avvio dell'attività pastorale mancava ogni specie di servizio sociale. Motivo: non si può evangelizzare senza un impegno di promozione umana. Come stile si adotta la « povertà » (non tariffe per i Sacramenti, ma contribuzione volontaria; non alloggio in proprio per i sacerdoti; locale « chiesa » affittato dal Comune; rinuncia a contributi statali; congrua, contributi per la costruzione della chiesa, ecc.) e la partecipazione al quartiere, anzitutto alle vicende e battaglie del movimento operaio. Nessuna opera di « supplenza » in proprio (oratorio con campi sportivi, cinematografo, ecc.) ritenendo che sarebbero inadeguate alle esigenze della popolazione, creerebbero alibi alle responsabilità dell'amministrazione, rischierebbero l'emarginazione dei non credenti. Piena disponibilità dei locali al Comitato di quartiere per il suo avvio. I cristiani, come anche i preti, partecipano al Quartiere a titolo personale onde evitare « impressioni » clericali. Il Comitato di Quartiere ha ottenuto due nuovi complessi socio scolastici; una piscina e campo sportivo; un centro socio-sanitario. Sono in fase di attuazione centri d'incontro per giovani ed anziani e una sala di quartiere per cineforum e attività culturali. Da rilevare che quanto è avvenuto nella partecipazione al quartiere è stato pure tentato nei riguardi della partecipazione scolastica, con gli stessi criteri. I cristiani si maturano a questo tipo di partecipazione mediante l'ascolto della Parola di Dio, la liturgia e la catechesi. L'assenza di clericalismo nella partecipazione dei cristiani al Quartiere ha chiarito anche il significato della religiosità autentica.

Una comunità di cristiani in quartiere nella zona di Borgo San Paolo è stata presentata da don Demichelis. Prima preoccupazione: vivere i problemi della gente; ricreare rapporti fraterni; riproporre concretamente nella zona una dimensione umana. Sono molte le difficoltà per far maturare la gente: la comunità vi si prova attraverso i momenti liturgici e quelli di incontro tra la popolazione. Unica precauzione: puntare, come comunità, sulla gente del posto; non essere prevalente polo di attrazione per persone provenienti da altre parti della città.

Comunità cristiane extra-città, impegnate in attività di partecipazione in luoghi privi di determinati servizi sociali, sono state presentate da don Lepori. Si tratta, ad esempio, di iniziative per gli anziani. Proposte e metodo: stimolare i cristiani a conoscere bene luoghi, gente e problemi; coscientizzare gli interessati ad un servizio mediante un questionario responsabilizzante; favorire incontri con l'ente pubblico per sollecitare interventi adeguati; contattare famiglia per famiglia interessate ai problemi.

SPORT E PARTECIPAZIONE — Il Centro Sportivo Italiano presenta i propri orientamenti che hanno come riferimento il Vangelo e che rifiutano soluzioni precostituite circa lo sport. Il CSI ritiene che la « liberazione » degli uomini passi oggi anche tramite l'esperienza sportiva da cui, quindi, bisogna allontanare ogni ingiustizia sociale ed oppressione psicologica. Di qui la lotta contro le risposte univoche e massificanti come fa oggi il mondo dello sport che riduce spesso la persona a strumento di un risultato tecnico-agonistico, esaltato come fine. Altri impegni: rispetto dell'età, del sesso, delle condizioni sociali e culturali, della preminenza della persona umana. Tutto questo va ottenuto mediante una gestione democratica e partecipata che punti sullo sport come servizio sociale. Altra preoccupazione: estendere le possibilità sportive al 90 per cento della popolazione che non pratica lo sport. Da notare che da parte del mondo cattolico esiste notevole noncuranza se non addirittura ignoranza per l'ambiente sportivo di cui non si sanno cogliere i valori umani. Di qui lo stimolo ai 170 gruppi del CSI-Torino perché si inseriscano nelle realtà locali chiedendo uno sport per tutta la popolazione gestito direttamente dai praticanti e aperto al confronto con tutte le valide proposte. Questo può avvenire nella scuola, nei gruppi di base, nei quartieri, ecc. In appoggio a questa attività il CSI propone una intensa vita associativa per la quale si vanno preparando operatori sportivi, differenziati secondo il tipo di azione che dovranno svolgere. Il CSI non dimentica che, per rispondere ai problemi dello sport, occorre una soluzione più globale dei problemi della società. Di qui una precisa presenza politica senza collateralisti verso determinati partiti, ma in modo autonomo e aperto come « movimento di base ».

CONSULTORI E PARTECIPAZIONE — A. M. Savio illustra la partecipazione di cristiani alla realizzazione di un consultorio familiare sorto per iniziative della « base ». Sollecita la partecipazione dei cittadini a livello « professionale » o di « volontariato » dopo la debita preparazione; stimola l'inserimento dei consultori « privati » nella organizzazione prevista dall'Ente pubblico mediante particolari convenzioni; richiama la necessità che in questo tipo di partecipazione si tenga sempre presente la dimensione familiare per i consultori.

SPUNTI PER LA RIFLESSIONE SU « CRISTIANI E TERRITORIO » (Faccone, Barberis, Trovati, Patania, Di Giovine, Tartara, Conti, don Ferrero P. G.) — La richiesta fondamentale è che da questo convegno, e da altri contributi successivi, venga fuori una chiara linea pastorale sull'argomento inquadrando la partecipazione sotto il particolare aspetto di un impegno che deriva dalla logica evangelica.

Per determinare la crescita di partecipazione occorre tener conto che essa interessa gestori, operatori, utenti tra i quali, tuttavia, bisogna evitare ogni spaccatura. Si deve crescere insieme. I cristiani sono chiamati a vari tipi di partecipazione (quartieri, scuola, unità locali dei servizi, fabbrica, ecc.): non debbono però frantumarsi ma collegarsi in qualche modo.

La zona vicariale sembra essere quella che meglio permette in collegamento e il confronto tra i credenti che operano nella partecipazione; il confronto deve avvenire sul Vangelo e sulla realtà storica che si sta vivendo. Bisogna anche imparare

ad intervenire senza impegnare direttamente la Chiesa, o operando « in diaspora » (dispersi nella massa come il lievito) o presentandosi come qualificati cristianamente per le idee, le proposte, le « opere » (i due atteggiamenti sono stati presentati sia in alternativa tra di loro, sia come reciproco arricchimento).

Il problema di « come partecipare da cristiani » è parecchio sentito, ma viene solo sollevato senza particolari soluzioni. Una via sembra essere quella del confronto tra cristiani su temi organici riguardanti i vari settori. Comunque la partecipazione deve essere sempre un fatto di base. La fede cristiana vi spinge: bisogna collaborare con la gente; condividerne i « bisogni » evitando di gestirli al posto dei diretti interessati. Ci si chiede anche se tutto questo sia possibile senza creare dei veri e propri movimenti. Pure questa soluzione trova opposti pareri.

La partecipazione richiede che si impari a leggere i problemi nell'ottica del territorio; a cercare tutti gli spazi di intervento senza chiedere privilegi come cattolici; a procedere con incisiva gradualità; ad usare gli strumenti che la società si sta dando.

La complessità dei problemi circa i cristiani nel territorio riguarda in particolare l'aspetto teologico-ecclesiologico (rapporto tra evangelizzazione e promozione umana; lo « specifico » cristiano; le scelte irrinunciabili; il diritto della Chiesa ad avere « sue » opere; ecc.); l'aspetto culturale (esistenza di una cultura cattolica; rapporto tra libertà ed egemonia culturale; pluralismo nelle strutture e delle strutture; opere cattoliche e rapporto con lo Stato: sovvenzioni, convenzioni); l'aspetto storico (le varie esperienze di due millenni di cristianesimo; carismi dei « fondatori » e opere attuali; lettura dei « segni dei tempi »; eccetera); l'aspetto pastorale (unità o pluralismo; chi elabora le linee pastorali; linea comune tra uffici di Curia; opere cattoliche: testimonianza, controllo comunitario; volontariato; rapporto con i non credenti; convenzioni particolari; eccetera); l'aspetto politico (scarsa attenzione dei sindacati al territorio; politicizzazione in fabbrica e non in quartiere; fuga dai servizi sociali pubblici — scuola, ospedali, ecc. — verso il « privato »).

Le principali richieste dei partecipanti al dibattito sono:

- ripresa dello stesso tema in convegni di zona;
- « luoghi di incontro » tra cristiani operanti nel territorio;
- incontro tra i religiosi impegnati nelle « opere » e la comunità diocesana sulle loro attività;
- confronto tra i vari uffici di Curia interessati alla pastorale dell'assistenza, scuola, malattia... per una unitarietà di linee;
- giornata di studio sul documento della Congregazione per la educazione cattolica circa « La scuola cattolica »;
- richiesta al Consiglio Pastorale Diocesano di affrontare lo stesso tema del convegno accompagnato dalla consultazione della base;
- raccolta di esperienze ulteriori di partecipazione.

Al convegno è stato fatto anche pervenire un « dossier » sulla Delibera Regionale n. 55-9293 del 4-7-1977 riguardante la « *proposta di intesa con le Confessioni religiose del Piemonte* ». Il « dossier » è stato elaborato dal « *Coordinamento Gruppi cattolici* » e dal « *Coordinamento sanità e assistenza fra i movimenti di base* ».

Gli autori del « dossier » manifestano la loro preoccupazione per un rapporto corretto tra Ente locale e Chiese locali. Scrivono: « *Il rischio che intravediamo, sia come credenti che come cittadini, stando al metodo di confronto finora realizzato, è che su questi importanti temi si instauri una pura « trattativa di vertice » tra amministratori e responsabili di queste istituzioni (per lo più religiosi) tagliando completamente fuori dal confronto all'interno delle Chiese i credenti e all'interno della società civile i cittadini e in genere tutte le forze sociali; tutto questo con grossi rischi di strumentalizzazioni reciproche.* »

MONS. LUIGI DI LIEGRO

Direttore dell'Ufficio Pastorale della diocesi di Roma
Membro del Consiglio del COP

Cristiani nel territorio

DECENTRAMENTO E RIFORMA DELLO STATO

E' in atto in Italia, con l'introduzione dell'ordinamento regionale, il grosso impegno della *riforma dello Stato*. Tale riforma soddisfa una aspettativa costituzionale, anche se alla prova dei fatti non è *ipso facto* la realizzazione di quel decentramento dello Stato che la carta costituzionale aveva ipotizzato. Tuttalpiù è l'inizio di un periodo lento a maturarsi ed ancora difficile a completarsi. Le resistenze sono molteplici ed è inutile scomporle perché in mancanza di un modello originale di stato pluralistico e decentrato è difficile affermare fin dove finisce il male del centralismo e comincia il bene del decentramento e viceversa.

E' quindi la ricerca di un modello italiano di decentramento che non può costituirsi sulle esperienze straniere, ma che deve trovare una sua originalità nel fatto di tener conto delle tappe storiche della formazione dello Stato italiano moderno e della necessità di dare uno sbocco alla potenzialità di autogoverno di quelle realtà anche culturali e non soltanto territoriali che formano per tradizione il mosaico composito della popolazione italiana.

Il raggiungimento di questo obiettivo dovrebbe portare alla realizzazione di uno stato democratico che si attua attraverso la capacità di ricondurre l'*efficienza della sua organizzazione* (decentramento burocratico) al *perseguimento del coinvolgimento reale di tutti i cittadini alla gestione della cosa pubblica* (decentramento democratico). Un tale impegno in fondo, rispecchia un'unica esigenza funzionale e politica, oggi vivamente avvertita e non soltanto nel nostro paese, diretta a creare e favorire condizioni perché possa determinarsi una più qualitativa vita associativa. In fondo, questo impegno dovrebbe ancora una volta dare attuazione ad un principio, chiaramente affermato dalla Costituzione anche se troppe volte dimenticato,

e cioè « *la Repubblica Italiana ha il compito di rimuovere gli ostacoli che impediscono la effettiva partecipazione di tutti i cittadini alla organizzazione, economica e sociale del paese* » (art. 3). Da notare che la formulazione del dettato costituzionale può sembrare negativa: « *il compito di rimuovere gli ostacoli* ». In effetti, indipendentemente dalle intenzioni, dalle preoccupazioni e dall'ideologia di chi ha scritto la Costituzione, resta che dietro, al di là e al di sopra di questa formulazione negativa, c'è un principio ed una scelta profondamente positiva. La rimozione degli ostacoli significa, infatti, la presa di coscienza che, anche se teoricamente tutti i cittadini sono uguali di fronte alla collettività, di fatto non tutti si trovano nelle stesse condizioni e nella stessa possibilità di partecipare alla vita collettiva. Il compito della collettività è di rimuovere questi ostacoli. C'è una scelta, se vogliamo di classe, cioè una preoccupazione a vantaggio di quelle categorie di persone che sono ostacolate a questa partecipazione.

Ciò significa che non si deve fare della partecipazione un principio astratto, né un principio moralistico, bensì un impegno reale che apra immediatamente gli occhi sulla realtà politica che, se come modello di aspirazione è uguale per tutti, in pratica presenta degli ostacoli e questi ostacoli fanno sì che molti restano esclusi, o totalmente o parzialmente, dalla costruzione di una vita sociale che invece interessa tutti.

Come si vede *partecipazione ed emarginazione sono due termini intimamente connessi*. E' questo un primo dato che ci interessa chiaramente se vogliamo scoprire il senso umano e cristiano della partecipazione. Qui il discorso potrebbe estendersi ad una casistica, ad una enumerazione cioè di tutte quelle categorie che, per una ragione o per l'altra, vengono di fatto escluse, totalmente o parzialmente dalla costruzione della vita collettiva. Il discorso sconfina immediatamente in una analisi delle disuguaglianze sia economiche che culturali che dividono i cittadini. Non è questo il momento di addentrarci in questa ricerca.

DIFFICOLTA' E CRISI DI PARTECIPAZIONE

Dobbiamo, invece continuare il discorso iniziato constatando con amarezza che l'obiettivo, che il decentramento si era proposto di raggiungere, è ancora lontano e cogliamo giorno per giorno la dimensione a forbice tra una filosofia dello Stato che lo vuole sempre più democratico ed articolato e la disgregazione dello Stato-istituzione come incapacità di realizzare quegli obiettivi e come *diminuzione del consenso* da parte dei soggetti che ne fanno parte. Purtroppo mai come oggi, nel pieno del dibattito sul decentramento, viviamo la crisi dell'istituzione statale che nasconde dietro l'angolo l'atavica tradizione di antagonismo tra cittadino e Stato. Soffriamo di un distacco tra una conquista di democrazia formale con il decentramento e il rischio di un disinteresse dei cittadini verso la democrazia sostanziale del decentramento che si manifesta con il disinteresse verso la partecipazione. Infatti, dopo la prima ventata di entusiasmo, la partecipazione è quasi dappertutto calata sensibilmente. I comitati di quartiere o stentano a costituirsi o vivacchiano grazie all'attivismo di pochi. Una delle cause della depressione che la nostra società civile sembra stia vivendo va, forse, ricercata proprio nel fallimento dello slancio verso la socialità che pur aveva caratterizzato gli anni successivi al '68. La gente non sembra credere più nel « *collettivo* » e nei suoi effetti taumaturgici. Riaffiora l'antico scetticismo plebeo: « *Ognuno per sé, Dio per tutti* ». « *Quello italiano — osserva*

De Rita — è un sistema ad alta soggettività, cioè una struttura sociale nella quale ciascuno ha una concezione soggettiva della vita e del mondo. Ciò determina un egoismo di fondo che traduce questo individualismo anche in difesa corporativa degli interessi di gruppo, del clan familiare. Voglio ricordare in proposito che il nostro Paese è sempre stato tipicamente individualista e, dopo un momento di interessi collettivi, sta ora vivendo un revival della soggettività. Insomma, noi italiani non possediamo il senso del bene comune. Così abbiamo visto che anche grandi conflitti, come per esempio quello studentesco e quello sindacale, finiscono per favorire, in ultima analisi, il riflusso verso conflitti soggettivi che riflettono interessi di gruppo. Il si salvi chi può è la parola d'ordine che circola, nonostante le belle parole, e questa parola di ordine mette a nudo la carica di soggettività di cui dicevo. In fondo ognuno pensa a se stesso anche se spesso preferisce non dirlo ».

Approfondendo il discorso sulla causa del calo dell'impegno partecipativo, De Rita ritiene di dover sottolineare che il fenomeno non sia tanto « colpa » dei singoli quanto invece favorito dalla incapacità delle strutture sociali di controllare ed incanalare le spinte verso il collettivo: « *L'individuo — osserva — è rimasto soprattutto dal cumulo disorganico di proposte di partecipazione, proposte che erano certamente superiori per quantità e qualità alle sue effettive possibilità. All'individuo si chiedeva di partecipare alla vita della scuola attraverso i decreti delegati, alla vita del quartiere attraverso il Comitato di Quartiere, alla vita politica attraverso la sezione del suo partito favorito, alla vita religiosa attraverso i gruppi spontanei oppure attraverso le vecchie o le nuove strutture ecclesiali e molto altro ancora. Insomma gli si chiedevano una quantità di impegni che intellettualmente e perfino fisicamente egli non era in grado di sostenere. Direi che sia stato più una moda che una ricerca reale della comprensione dei problemi* ».

E' una realtà drammatica che, esprimendosi nella formula che nessuna democrazia si realizza senza partecipazione, rischia di farci costruire nel vortice delle leggi e dei regolamenti un castello di carta che, anche se ben fatto, può crollare da un momento all'altro, proprio per la mancanza di partecipazione. Se questo è un dato chiaro, più offuscati sono gli strumenti operativi che possono portare ad una inversione di tendenza.

LA COMUNITÀ CRISTIANA E IL DIBATTITO SULLA PARTECIPAZIONE

Come cristiani, singoli o in comunità, dobbiamo avvertire in tutta la sua complessità il problema e dobbiamo essere consapevoli del ritardo storico che la Chiesa ha nel suo complesso rispetto al problema dello Stato e delle sue istituzioni. Potrebbe darsi che l'autonomia della Chiesa abbia giocato il tranello di un suo disininteresse e che questo abbia legittimato l'assenza della comunità cristiana in questo dibattito ed impegno così importanti per il rinnovamento dello Stato e della società.

D'altronde non possiamo dimenticare che nella nostra città la comunità politica e la comunità ecclesiale sono composte dalle stesse persone; ambedue hanno esigenze analoghe di coesione e di promozione collettiva e, di conseguenza, di organizzazione. Ci si deve, quindi, attendere che, nonostante la differenza di obiettivi e di mezzi, le strutture e la mentalità dell'altra e viceversa, che, in altre parole, il « modello » politico e il « modello » ecclesiale interagiscono reciprocamente.

L'ipotesi d'altronde, trova una sua verifica tra quanto emerge da una inchiesta sulla religiosità dei romani fatta qualche anno fa sul cristiano di Roma e quanto appare dall'osservazione della realtà del cittadino nella stessa città. La religione e Dio stesso da questa ricerca sembrano costituire tra i romani più materia di strumentalizzazione del sacro che non fondamento di vita; più oggetto da usare e da godere che non occasione di animazione di vita o per la vita. Orbene, all'esterno del fatto religioso troviamo nella città di Roma un atteggiamento culturale perfettamente analogo.

La città non è vista e sentita come il momento più significativo di un impegno e di una possibilità di costruire valori; è invece vista come un luogo di consumo di qualche cosa, anzi di molte cose, che, non si sa bene chi, deve dare a tutti per le loro esigenze e per le loro aspirazioni. Religione, quindi, di consumo e città come ambiente di consumo. I due termini si puntellano a vicenda come termini di una realtà unitaria per cui cambiare l'uno significa inevitabilmente influire a cambiare anche l'altro. In prospettiva si può ipotizzare per la comunità cristiana un ruolo significativo e determinante, per molti aspetti nel processo di riforma dello Stato e di democratizzazione della vita del Paese. Ciò comporta innanzitutto la presa di coscienza dell'importanza di promuovere e sostenere possibilità di partecipazione all'interno della stessa comunità cristiana. Va messo fortemente in rilievo questo carattere fondamentale della vita della Chiesa.

Possiamo dire che per la sua costituzione fondamentale la Chiesa richiede delle strutture di partecipazione. Nella comunità cristiana le persone e i gruppi devono poter crescere e sviluppare la loro potenzialità. Questo è un diritto, ma anche un dovere nei confronti dei propri fratelli. Ognuno deve essere riconosciuto e rispettato per quello che è e per le sue mansioni di servizio ecclesiale. Ognuno deve essere aiutato ed aiutare nei momenti critici con grande amore e con l'impegno di migliorare e di santificare, senza mai stroncare e spegnere il « lucignolo tremolante ». Naturalmente poiché la Chiesa è una comunità e una comunione, ogni persona e ogni gruppo devono riconoscere, stimare, aiutare, portare un proprio contributo alla più fraterna convivenza possibile, così che il pluralismo costituisca l'armonia di tutte le componenti ecclesiali, le quali si arricchiscono reciprocamente anche delle esperienze altrui.

Un fattore importante di educazione alla partecipazione e di promozione umana nella Chiesa, è *una impostazione comunitaria nella vita della Chiesa, della pastorale, ma anche dei problemi economici e della carità e solidarietà diocesana*, così che il clero, il religiosi, i laici, si sentono responsabilizzati e partecipi nelle vicende ecclesiastiche, ciascuno con una propria collocazione e con un proprio compito, derivanti dalla propria ordinazione e costituzione nella Chiesa santa di Dio. Una nota dominante del convegno « Evangelizzazione e promozione umana » fu il ribadire quanto è già stato annunciato solennemente nel Concilio, che cioè la missione della Chiesa è compito di tutta la comunità cristiana in quanto tale.

PROPORRE ALLA SOCIETA' MODELLI DI COMUNITÀ'

C'è una urgenza storica, in aggiunta ai motivi teologici, di coinvolgere le comunità all'intero processo di evangelizzazione: quello di proporre alla società modelli di comunità di servizio sull'esempio della Chiesa primitiva. Si tratta di porre in

crisi dall'interno una società dominata da logiche anticomunitarie, con proposte precise e vissute unitariamente: « ...la comunità cristiana si edifica come comunità che annuncia e che serve: ora in questa luce, la testimonianza del Vangelo, resa con la vita stessa della comunità, si pone come traguardo verso il quale essa è chiamata a comunicare: perché nella testimonianza l'annuncio si fa servizio all'uomo e il servizio all'uomo si rivela esso stesso come annuncio. Così la comunità cristiana si propone come modo di vita, come espressione di valori evangelici; si fa portatrice di energie e fermenti cristiani nelle culture e si fa terreno per il sorgere di alcune culture cristiane ispirate; si realizza come luogo dal quale prendono avvio persone, gruppi, movimenti che, guidati dalla coscienza cristiana, con loro responsabilità, operano fra gli uomini e le strutture della società per la giustizia e la liberazione da ogni stato di cose oppressivo. ... Tutto questo comporta che la comunità cristiana si strutturi in dimensioni e modi che consentano realmente, nel nome del Signore, una solidarietà di persone; che si concretino in relazioni interpersonali più autentiche e più costanti attraverso una continua riscoperta del valore irripetibile di ogni persona e attraverso una viva tensione e una effettiva presa in carico da parte di ciascuno dei bisogni di tutti. ... La diversità dei doni, la varietà dei servizi, la specificità dei distinti ministeri della Chiesa, sono espressione della ricchezza insondabile della grazia che il Signore le comunica; in questa varietà, la pienezza della vita ecclesiale esige che si colga e si rispetti il ruolo proprio di ciascun mistero e di ciascun servizio ecclesiale, unitamente alla complementarietà che lega reciprocamente gli uni agli altri. Per questo è necessario che nella Chiesa locale — diocesi e parrocchia — si promuovano e si sviluppino luoghi di reciproco ascolto, di dialogo, di confronto, di partecipazione: fra questi vanno valorizzate alcune strutture in particolare, come il Concilio Pastorale diocesano, i Consigli pastorali parrocchiali, le Assemblee pastorali parrocchiali e di zona » (1).

RAPPORTO CHIESA - MONDO

La comunità cristiana come luogo di verifica dei segni dei tempi; ci deve portare a riscoprire l'importanza del rapporto *Chiesa-mondo, Chiesa-storia*. La Chiesa è una comunità di fede, di speranza, di carità inserita nella storia e nella società degli uomini viventi con tutti i loro valori naturali e sociali, coi loro bisogni e miserie.

Nella realtà e nell'ambito storico tutti i cristiani sono radicati sostanzialmente e coinvolti vitalmente nelle vicende dell'umanità. « Perciò la Chiesa, che è insieme società visibile e comunità spirituale, cammina insieme con l'umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena, ed è come il fermento e quasi l'anima della società umana destinata a rinnovarsi in Cristo e a trasformarsi in famiglia di Dio » (2). In questo rapporto della Chiesa con il mondo e con la storia, il mondo e la storia devono essere visti non in modo astratto, ma in senso concreto; ossia si deve pensare al mondo con tutte le sue realtà sociali, culturali, politiche, economiche, e alla storia quotidiana coi suoi problemi, attese, miserie, possibilità,

(1) GIUSEPPE GERVASIO, *La comunità cristiana, soggetto attivo di promozione umana*, in: AA.VV. ,*Evangelizzazione e promozione umana*, Atti del Convegno ecclesiale, Roma, 30 ottobre-4 novembre 1976, AVE, 1977.

(2) GS, 40.

in cui e di cui viviamo realisticamente nella città, nella circoscrizione, nel quartiere, nella zona, nella borgata, nella parrocchia, nella vicaria, nella diocesi. Ora questo mondo concreto e questa storia quotidiana ci interpellano pressantemente e ci propongono gravi questioni umane e religiose, che esigono la nostra risposta e il nostro impegno, perché non avvenga quanto Gesù dice nella parola del Buon Samaritano dove il Sacerdote e il Levita, l'uomo di fede e di culto, di fronte all'uomo ferito « *guarda, si scanza, va dall'altra parte della strada e passa oltre* » (Lc 10, 31).

L'estraniarsi alla realtà e ai problemi dell'umanità e della società in cui viviamo significa formarsi un tipo di religiosità e di cristianesimo alienante. Compito della Chiesa nel mondo è quello di vivere nel mondo e di partecipare alla speranza e alle angosce degli uomini, non tanto per acquisire delle posizioni di potere nel mondo quanto per realizzare gradualmente nella storia il Regno di Dio e formare la famiglia di Dio.

CATECHESI E STORIA

Forse dobbiamo insistere un po' di più ed essere più audaci nell'applicare un metodo di vita cristiana tanto raccomandato dal Concilio e in particolare dalla *Octogesima adveniens*. La fiducia nella forza delle esigenze evangeliche deve portare la comunità cristiana ad analizzare sistematicamente ed obiettivamente la situazione dell'ambiente in cui vive « *chiarirla alla luce delle parole immutabili del Vangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio, e direttive di azione nell'insegnamento sociale nella Chiesa, ... Spetta alle comunità cristiane individuare — con l'assistenza dello Spirito Santo, in comunione con i Vescovi responsabili e in dialogo con gli altri fratelli cristiani e con tutti gli uomini di buona volontà — le scelte e gli impegni che conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie in molti casi*

Si tratta, come si vede, di formare il cristiano a progredire nel suo cammino di ricercatore di Dio, della verità, rimanendo nel cuore della vita per favorire l'avvento di una comunità di credenti, nel mondo e nella storia. Per cui gli avvenimenti e la lotta per una convivenza più dignitosa e per una città diversa, debbono diventare nello stesso tempo nutrimento e provocazione della fede, occasione per l'esercizio di una responsabilità apostolica. Occorre che il cristiano esperimenti la presenza di Cristo nella vita di ogni giorno, riconosca lo Spirito di Dio nella storia. Noi crediamo nelle Scritture dove è contenuto e viene affermato il destino dell'uomo, la necessità di un popolo di fratelli, l'altissima dignità di ogni uomo nostro fratello e figlio di Dio. Questa è la nostra fede che dà una coerenza al mondo e a quello che vediamo. Dobbiamo abituarci ad evocare la verità nella nostra vita. Una verità che nel contesto della storia che viviamo ogni giorno viene offuscata dalla potenza del peccato che si nutre di azioni distruttrici, nell'egemonia dell'egoismo e della menzogna. Una verità che per essere cammino verso la luce, deve manifestarsi in azioni esigenti e difficili, in atti concreti nella vita degli uomini. Una vita dura e difficile nella sua effettiva realtà, la nostra e quella dei fratelli, e non è lecito né morale sfuggirla ed evadere in piccoli gruppi intimistici e in comunità fideistiche. Non vi possono essere cristiani che non accettino che il cristianesimo è incarnazione

(3) OA, 4.

e trascendenza. Questo è un fatto e una verità imprescindibile. Non esiste la fede cristiana senza le opere e non si forma e non si educa la comunità cristiana senza l'esercizio di impegni di vita e di responsabilità verso i fratelli. Una vera catechesi cristiana è approfondimento di sensibilità e di aiuto ai fratelli più poveri ed emarginati. Il vivere una fede e una comunità senza accorgersi, farsi carico, partecipare ai problemi e ai drammi degli uomini del nostro tempo, è ancora essere cristiani del Cristo?

Un vero cammino nel Cristo è educazione contemporanea nella via, verità, vita ossia in tutti i suoi insegnamenti di cui la carità è la sostanza. Chi, poi, non è educato e formato in una pedagogia globale, umana e cristiana, rimane un po' sempre schizofrenico, dissociato e disarticolato nella sua personalità, anche se rassicurato psicologicamente.

I VALORI DA PROMUOVERE

Nel tentativo di promuovere una presenza cristiana nel territorio non possono essere esclusi alcuni interrogativi e in particolare: *quali valori e diritti i cristiani devono promuovere?* Nell'eventualità che essi siano i soli a difenderli, significa che questi valori sono validi solo per i credenti, oppure validi in sé, indipendentemente dalla quantità di assensi che ricevono?

Riteniamo utile riportare qui di seguito alcune risposte offerte da Mons. Riva a queste domande in occasione della sua relazione al convegno del Clero romano: «*Esistono dei valori e delle realtà cristiane con tutto un loro specifico contenuto, con una metodologia caratteristicamente ecclesiali. Questi valori cristiani quando vengono proposti agli uomini si deve tener conto della mentalità, della capacità, del linguaggio, della cultura per trasmetterli. Ma occorre anche precisarli esplicitamente e concretamente, onde possano anche ispirare i comportamenti umani e le istituzioni sociali in cui gli uomini si trovano a convivere: Cristo incarnato, morto e risorto, Dio creatore, il Padre provvidenza, lo Spirito Santo santificatore, la Chiesa corpo mistico e realtà visibile, la Parola di Dio, i Sacramenti, i precetti della carità e della giustizia, i consigli evangelici* («va vendi quello che hai e dallo ai poveri», «vi sono degli eunuchi che si sono fatti tali per il regno dei cieli», «rinnega te stesso...» ecc.). *Ora, tutti i valori specificamente cristiani possono e devono essere annunziati agli uomini, con il rispetto della loro libertà di accettazione, poiché il cristianesimo è invito a proposta, non imposizione. Ma esistono anche dei valori naturali, razionali, storici, sociali, che hanno una loro consistenza ed autonomia, una loro fisionomia, leggi e metodologie proprie: la ragione, la libertà, la coscienza umana, la vita nella sua origine e nella sua qualità, le scienze, le tecniche, le competenze professionali, che devono essere rispettate e riconosciute e utilizzate secondo la loro funzione costitutiva. Anche da parte dei cristiani tali valori, tali metodi, tale autonomia legittima, devono essere riconosciuti e rispettati. Vi sono perciò dei valori comuni al cristianesimo e alla natura umana di tutti gli uomini, che sono quelli ora indicati ed altri ancora che riguardano il primato dell'uomo la funzione sociale dei beni, la libertà religiosa e civile, la moralità dei costumi, l'indissolubilità del matrimonio ecc. e si deve dire che il cristianesimo ha avuto il merito di mantenerli vivi nelle coscienze, nei costumi e anche talvolta nelle istituzioni dei popoli, anche se non sempre con successo. Ora, la difesa e la promo-*

zione di questi valori non può essere tacciata di clericalismo, bensì di civiltà e di autentico progresso. Paolo VI, nel suo discorso al convegno su « Evangelizzazione e promozione umana » presenta la questione con grande ampiezza, così da abbracciare tutti i valori, umani e cristiani. Egli afferma che « al progresso umano, materiale, economico, culturale e civile, si accompagni quello spirituale e religioso » (4). Non solo, ma non riduce la promozione umana ad evangelizzazione, per cui basti evangelizzare per promuovere l'uomo nella sua interezza. Infatti dopo aver citato S. Paolo « tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono chiamati secondo il suo disegno », afferma esplicitamente: « Così il genio inventivo e operativo della promozione umana, che scaturisce dal Vangelo e da altrove... » (5). La promozione umana coinvolge tutte le capacità umane e cristiane. Gesù un giorno disse ai suoi discepoli: « Andate e predicate che il regno dei cieli è vicino ». Ecco l'impegno di evangelizzazione. Ma subito aggiunse: « Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni » (Mt 10, 7-8). Ecco insieme evangelizzazione e promozione umana. Una evangelizzazione, una catechesi, una fede senza le opere per i bisognosi, sono astratte e morte » (6).

A proposito dello specifico cristiano che viene inteso per lo più da molti come ciò che differenzia il cristiano dagli altri ed è suo proprio, perché Cristo lo avrebbe rivelato e istituito come diverso, va rilevato che: occorre distinguere in questo specifico cristiano ciò che è di consiglio e ciò che è di preccetto, anzitutto.

Inoltre non bisogna ritenere che il cristiano debba dire, fare, realizzare solo ciò che è specifico cristiano. Anzi se il cristiano non compie anche i doveri morali umani, individuali e sociali, non è neppure cristiano, perché l'uomo non viene distrutto quando si converte al Cristo, ma mantiene tutto il suo patrimonio di capacità di valori, di doveri e di talenti naturali, che deve impiegare a far fruttificare. Il Vangelo è pieno di sollecitazioni a compiere non solo ciò che è specifico del cristiano, ma anche ciò che è comune alla coscienza, alle esigenze, alla mente, al cuore, alla volontà umana. Dar da mangiare agli affamati, soccorrere il ferito, compiere i doveri familiari, dare a Cesare ciò che è di Cesare, svolgere le proprie attività professionali con onestà e competenza, sono tutte cose che il cristiano non può non fare, anche se le fanno tutti gli uomini. È vero che talvolta il cristiano, preoccupato di compiere quelle cose che gli sono proprie come cristiano, dimentica di essere leale, sincero, rispettoso, educato, giusto, caritativamente, competente, ma allora le stesse realtà cristiane e virtù soprannaturali mancano di base, poiché la grazia presuppone la natura umana e tutte le potenze e le virtù morali.

COMPITI SPECIFICI DELLA COMUNITÀ CRISTIANA

« Abbiamo di fronte, nel nostro desiderio di sbloccare la società dalla sua crisi e di dare il nostro contributo (di cattolici) al suo ulteriore sviluppo, una scelta di fondo: se fare i conti al vertice con i disegni e i poteri egemoni oggi correnti, fuori e dentro di noi; o se scendere nelle dinamiche soggettive e quotidiane (dei singoli, dei gruppi, delle istituzioni, delle sedi di aggregazioni civile e sociale) per portare

(4) Allocuzione di Papa Paolo VI all'Angelus 31-10-1976 in AA.VV., o.c., 31.

(5) Omelia di Paolo VI, 31-10-76, in AA.VV., o.c., 30.

(5) CLEMENTE RIVA, Risposte alle istanze dei gruppi (Relazione di sintesi, in « Rivista diocesana di Roma », 7-8 (1977), 720-730).

dentro, dettagliandolo nel quotidiano, il senso cristiano della morale e dell'impegno civile... Ma non dobbiamo aver paura della politica se ad essa non diamo, per indulgenza o vizio, la dimensione puramente partitica o di unitarismo omnicomprensivo del potere. Se infatti politica è operare nello spazio sociale e civile in cui tutti gli individui elaborano interessi ed idee, dibattono problemi, avanzano iniziative e proposte, prendono posizione, mobilitano o manifestano consensi o dissensi, allora si può dire tranquillamente che non solo noi cattolici, ma la stessa organizzazione ecclesiale ha diritto di fare politica. Ha cioè il diritto di ispirare ed orientare la società e il suo sviluppo, in dialettica (e nel caso in conflitto) con le altre posizioni correnti nell'attuale momento» (7). La Chiesa e i cristiani devono stare in campo aperto in questa società che è la nostra, quella in cui Dio ci ha posti per realizzare il massimo di bene e di amore e per poter contribuire in modo decisivo a sviluppare gli aspetti positivi e a diminuire gli aspetti negativi. Inseriti nella problematica della comunità umana (come comunità di fede, di speranza, di carità) con tutte le sue componenti non possono essere assenti né estraniarsi, pena non essere ecclesia nel mondo. Perciò la Chiesa ha il diritto di essere presente e protagonista anch'essa di questi problemi sostanziali dell'umanità, come unica fra le grandi istituzioni rimaste a proporre un progetto globale dell'esistenza, fornendo ai credenti una coscienza dell'uomo, da trasmettere liberamente nella società politica, per evitare alla politica cadute tecnocratiche. E per questo anche la Chiesa ha il diritto e il dovere di fare politica.

Ciò comporta responsabilità ed impegno della Chiesa locale ai vari livelli in cui responsabilità sociale e funzione della Chiesa si toccano e si intrecciano e cioè a livello di connivenza di base (nella famiglia e nella vita associativa), a livello di connivenza civile (nel quartiere, nella città, nel comprensorio), a livello dell'azione sociale e culturale (scolastica, assistenziale, sanitaria ecc.), a livello di movimenti collettivi e dell'aggregazione nel sociale (categorie professionali, gruppi sociali, sindacati, organi di partecipazione ecc.).

Per il sacerdote compito essenziale, in questo impegno della presenza della Chiesa nel territorio, è annunciare la Parola di Dio per rivelare agli uomini tutte le verità soprannaturali per santificare gli uomini con la grazia e i sacramenti. Va riaffermata la sua funzione prioritaria di essere servitore del Vangelo, testimone della buona novella, del dono che Dio ha offerto agli uomini; è animatore della fede del popolo di Dio e in nessun modo può trasformarsi in propagatore di una ideologia o di una scelta politica qualunque essa sia. Il sacerdote, anche quando è animatore di un gruppo, deve essere sempre operatore di comunione, non può essere « uomo di parte ». L'esercizio della funzione pastorale, che rimane l'obiettivo di fondo della missione di prete, comporta anche il ricordare le verità e le leggi naturali, i doveri morali, i doveri sociali, ossia il dovere di partecipazione affinché anche nel civile tutto sia ordinato al bene comune. Il « ministero della parola », è una scuola di formazione dell'uomo credente affinché viva esemplarmente e si assuma le proprie responsabilità nella vita personale e sociale, in coerenza con il Vangelo, ma anche rispettando la giusta e legittima autonomia dei metodi, dei compiti, degli ambiti

(7) GIUSEPPE DE RITA, *Tensioni e speranze della società italiana di oggi*, in: AA.VV., o.c., 101-131.

professionali, scientifici, che le realtà sociali, culturali, sanitarie, politiche, civili, sportive, esigono.

Quali sono quindi le competenze dei sacerdoti di fronte a concrete situazioni che si presentano nel territorio? Le potremo così riassumere:

- richiamare l'attenzione dei fedeli sui fatti, sugli avvenimenti, sui problemi, indicando la loro rilevanza ai fini del disegno salvifico di Dio e del progetto globale dell'esistenza che è propria della Chiesa;
- offrire alcuni elementi di valutazione, tratti dalla parola di Dio e del magistero della Chiesa, ben rilevando, tuttavia, che essi costituiscono una sorgente soltanto del giudizio complessivo;
- incoraggiare i fedeli alla ricerca responsabile di soluzioni e a iniziative coerenti con il Vangelo;
- aiutare a mantenere la comunione ecclesiale.

Non rientrano invece, nella competenza dei sacerdoti in quanto tali le analisi che implicano elementi propri delle discipline umane, avendo queste una loro legittima autonomia, le proposte di soluzioni tecniche, per gli aspetti non propriamente etici che esse comportano, e per le quali i sacerdoti non hanno un mandato di insegnamento autorevole, la organizzazione dell'attività e la partecipazione ad essa, soprattutto in certi casi.

Per quanto riguarda i *laici* va ribadito che essi sono chiamati a « *cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali* » (8). Pertanto non vanno dissociate nella persona dei cristiani le responsabilità nell'ambito del civile da quelle che loro esercitano nella comunità cristiana. Essi, quindi, vanno incoraggiati e formati contemporaneamente ad esercitare un ruolo responsabile e specifico all'interno della comunità cristiana, ma anche ad assumersi le loro responsabilità nel civile con rigorosa competenza professionale, nel rispetto della natura e degli ambiti in cui prestano la loro opera, al servizio dei valori e dei metodi propri che ogni istituzione civile comporta.

Per quanto si riferisce alla competenza della *comunità parrocchiale* in ordine ai problemi del territorio, va osservato che la parrocchiale deve distinguere le sue responsabilità, in quanto comunità ecclesiale, da quelle che i singoli cristiani o gruppi di cristiani possono assumere liberamente nelle loro scelte politiche. La stessa comunità parrocchiale, in quanto esprime e manifesta la Chiesa locale, può trovarsi di fronte al problema di una sua presa di posizione a causa del Vangelo e quindi per una specifica missione. Bisognerebbe, in questi casi, trovare i criteri per giudicare le opportunità pastorali di tali interventi, ponderarne le modalità, darne spiegazione ai fedeli, scartando l'immagine che si potrebbe dare di una comunità cristiana « politicizzata » e alleata ai gruppi di parte. Occorre, comunque, ribadire la legittima autonomia della comunità ecclesiale, oltre che la sua originalità nei confronti della comunità civile e di tutte le istituzioni esistenti in questo ambito (partiti, comitati di quartiere, sindacati ecc.). Si pone il problema degli *strumenti e dei luoghi* di formazione e di educazione dei fedeli a partecipare alla vita del territorio. In ciò occorre una grande inventiva e creatività di iniziative. Occorrono

(8) LG, 34.

spazi di riflessione e di confronto, oltre a una volontà missionaria ed evangelizzatrice, una preparazione culturale, politica e sociale adeguata.

Occorre perciò aprire con coraggio il discorso sulla città e sulle istituzioni locali nelle nostre parrocchie, creando per la gente luoghi di approfondimento e di confronto dove i cristiani che operano nel sociale, pur diversi per cultura e forse per scelte politiche, possano esprimersi, ascoltarsi ed accettarsi, pur con le loro differenze, ed interrogarsi sull'impegno di testimonianza che in comunione tra loro devono portare nel civile, consapevoli della loro identità cristiana.

In questi spazi non si debbono elaborare né ideologie, né soluzioni tecniche, economiche e sociali. Scopo di questi incontri è quello di educare le coscienze ad assumersi criticamente le loro responsabilità in un legittimo reale pluralismo; di stimolare opere di promozione umana nella giustizia e nella carità, di formare una coscienza cristiana critica del conformismo, dell'intrallazzo di qualsiasi colore, del potere clientelare e demagogico, delle istituzioni che violano il primato della persona e della vita, della libertà civile, religiosa e politica e di tutti i valori umani e cristiani.

LE OPERE DELLA CHIESA NEL SOCIALE

Un discorso a parte va fatto sul problema della presenza nel territorio dei servizi sociali promossi dalla Chiesa o che con la Chiesa hanno un rapporto. Tale discorso riguarda sia le opere assistenziali che tutte le altre istituzioni operanti nei molteplici aspetti del vivere sociale, dalla scuola al tempo libero, all'animazione culturale e così via. Non è questo il luogo per verificare le ragioni che stanno alla origine di questi servizi e che sono diverse e valide. In un tempo come il nostro in una società pluralista la presenza di tali istituzioni non ha bisogno di troppe motivazioni. Esse si iscrivono nella logica del pluralismo e ne sono un segno. Ciò che si richiede è che perseguano, nel rispetto degli ordinamenti vigenti, le loro finalità; meglio ancora se sono esemplari per il modo come vengono gestiti.

E' evidente che il pluralismo delle istituzioni non è l'unica forma di pluralismo. Esso infatti può esprimersi anche, e di fatto così avviene, con la partecipazione dei cattolici alla vita delle istituzioni esistenti nella società. Il pluralismo nelle istituzioni di tutti e il pluralismo delle istituzioni sono modi diversi di realizzarlo e di per sé non sono alternativi. La Commissione n. 3 del Convegno « Evangelizzazione e promozione umana », mentre ha riaffermato « *la piena legittimità delle libere istituzioni, di aggregazioni di cittadini che concorrono responsabilmente ai servizi della comunità nel quadro di una accresciuta coscienza civile* », nello stesso tempo ha rilevato la necessità che tali iniziative « *siano effettivamente autogestite, che abbiano capacità creativa rispetto a nuove situazioni emergenti, che rispondano in modo originario e qualificato ai bisogni dei cittadini ed infine che siano inserite nel territorio, partecipando così ad un pubblico servizio nell'ambito della programmazione generale* » (9). Occorre prendere atto che l'uomo oggi cresce nella dimensione di una socializzazione sempre più estesa. Come afferma la Mater et Magistra, la socializzazione comporta una confacente regolamentazione da parte dello Stato, per cui non può esservi socializzazione senza intervento dello Stato. Ciò non vuol dire espro-

(9) *Le conclusioni delle 10 Commissioni di studio - Commissione n. 3: Evangelizzazione, promozione umana e nuove forme di partecipazione sociale* in: AA.VV., o.c., 250.

prio dei servizi sociali promossi da privati, passaggio diretto sotto il potere locale, conseguente gestione uniforme di tutte le iniziative in base alle sentenze prese, sia pure democraticamente, nelle sedi politiche competenti.

La formula chiave della politica delle sinistre rispetto ai servizi sociali è la seguente: finanziamento dallo Stato, programmati dalla ragione, gestiti dal Comune. La formula invece più consona all'art. 38 della Costituzione non prevede lo spazio operativo solo per lo Stato, la Regione, il Comune, ma per tutti gli altri possibili interventi, che in ogni caso vanno vigilati, coordinati, stimolati, eventualmente soppressi, in base ai criteri generali della programmazione decisi nelle sedi democratiche politicamente competenti.

Dette in generale, queste osservazioni restano troppo vaghe. Per una maggiore concretizzazione tali linee generali andrebbero verificate nelle situazioni precise in cui si pone oggi il problema del rapporto delle nostre istituzioni e dei nostri servizi con le circoscrizioni e in particolare nel campo dell'animazione teatrale, del cinema, nel campo dei servizi socio-sanitari e, con l'attuazione del distretto, nel campo della scuola. Va comunque ribadita e riaffermata la disponibilità di fondo delle nostre istituzioni, in quanto servizio alla comunità locale, ad entrare nella programmazione pubblica e nelle prospettive aperte dalle più recenti legislazioni regionali in materia di servizi sociali. Tutto quello che come cristiani possiamo produrre nel sociale va visto nell'ottica della complementarietà e non della concorrenza.

Tale disponibilità al dialogo con le nuove strutture civili dovrà prevedere anche una riconversione delle nostre opere ed una destinazione d'uso alternativa in molti casi. Particolari nuove necessità che emergono nel settore dei bisogni ed il quadro della legislazione regionale in atto o in fieri, ci offrono già alcune linee da seguire in questo sforzo di adeguamento. La recente legislazione regionale offre notevoli possibilità, in particolare per quanto riguarda gli anziani, gli handicappati, i minori in situazione di emarginazione o di devianza, oltre che nei settori socio-culturale e ricreativo.

Ma la linea davvero trainante è quella della sensibilizzazione dei cristiani perché diventino protagonisti nella gestione dei servizi di tutti attraverso la loro partecipazione competente e costante. Non dimenticando che la partecipazione si conquista non la si riceve mai in regalo. I cristiani sono stati invitati dal Convegno «*Evangelizzazione e promozione umana*» a saper mettere a frutto democraticamente la loro presenza nelle istituzioni, cercando di realizzare nei quartieri, nelle unità locali socio-sanitarie, nelle scuole e nel distretto scolastico, in tutti i luoghi di cogestione, il servizio, il dialogo, il confronto eventualmente anche in maniera dialettica. Più che contare unicamente sulle loro istituzioni, che pur conservano in molti casi un significato, devono imparare a concorrere lealmente con tutti per realizzare una democrazia di qualità diversa.

GRUPPI DI STUDIO

I partecipanti al convegno si sono suddivisi, nella mattinata di domenica 9 ottobre e nel primo pomeriggio, in sei gruppi di studio, costituitisi secondo un criterio «territoriale» per quartieri confinanti o con affinità di problemi; tali gruppi hanno lavorato sulla «traccia» proposta:

- 1) In che misura la doverosità della presenza dei cristiani nel territorio è condivisa e in che modo è vissuta nei movimenti, gruppi o associazioni di cui fate parte?
- 2) C'è nel movimento la coscienza di dover essere un fattore di «educazione permanente», che aiuta gli aderenti a maturare sensibilità «nuove» adeguate ai «segni dei tempi» e alle mutate esigenze dell'uomo nella società d'oggi?
- 3) In particolare: quale tipo di azione già si svolge e quali modi ulteriori è possibile ipotizzare per accrescere — a tutti i livelli — una «coscienza partecipativa», pur senza nulla togliere alla «specificità» dei singoli movimenti?
- 4) Quale funzione spetta al «movimento» in quanto «comunità» in una prospettiva di partecipazione? presenza nel quartiere o in altre istituzioni civili come «comunità di credenti» che compie scelte unitarie, oppure movimento comunitario di verifica e confronto di fede tra i membri, operanti, in modi diversi, all'interno delle varie strutture, singolarmente come «cittadini»?
- 5) Il momento di confronto tra i credenti, operatori sociali nelle strutture civili, è necessario? E dove è più opportuno avvenga? Attraverso associazioni specifiche di categoria (es. maestri cattolici, medici cattolici...) oppure in «movimenti di comunità»? E quali?
- 6) Come operare un più efficace collegamento tra i movimenti laicali, il Consiglio Pastorale Diocesano e gli uffici della diocesi, promozionali della pastorale nei diversi settori sociali per maturare insieme proposte alternative a quelle non più validamente rispondenti alla realtà attuale?
- 7) Quali modi «inventare» per raggiungere e coinvolgere nelle proposte e nelle attuazioni anche la «base» e non solo i «vertici» delle varie associazioni?
- 8) Quali iniziative concrete suggerite per il dopo convegno, di modo che la vasta tematica qui affrontata possa venire divulgata, approfondita e tradotta in proposte operative?
- 9) Quali aspetti soprattutto — da un punto di vista teologico e culturale — meriterebbero di essere più urgentemente oggetto di un'attenta analisi e di una più precisa puntualizzazione?
- 10) Quale tipo di problemi — a livello personale, di comunità ecclesiale, di comunità civile — vi sembrano emergenti nelle esperienze di partecipazione in atto?

* * *

I risultati dei «lavori di gruppo» sono stati presentati all'assemblea generale nel pomeriggio della domenica. Era anche presente l'Arcivescovo.

Delle relazioni dei «lavori di gruppo» presentiamo una sintesi organica elaborata da GABRIELLA VACCARO, segretaria del coordinamento dei Movimenti laicali.

Le indicazioni principali che si possono raccogliere dai gruppi di studio che si sono confrontati sul questionario sono i seguenti:

- a) *Doverosità della partecipazione:* è stato sottolineato quasi da tutti il diritto-dovere di essere presenti nella realtà territoriale. Circa l'aiuto e la formazione che a questo riguardo si riceve da parte del proprio gruppo di appartenenza, si può rilevare che, pur trattandosi di un'esigenza fortemente avvertita da tutti e che va maturando in modi e con ritmi diversi a seconda delle caratteristiche dei gruppi,

tuttora scarsa appare la capacità di « educare » alla partecipazione, anche perché all'interno dei movimenti stessi, come all'interno delle realtà parrocchiali e diocesana, è ancora comune la mentalità di « delega » a pochi e del potere decisionale al « vertice ».

b) *Principali difficoltà*: le « resistenze » maggiori che si incontrano nell'apertura alla partecipazione si possono così raggruppare:

— ambientali: famiglie « chiuse » che tendono a tenere legati a sé i propri componenti, soprattutto se giovani; mancanza di tempo e di salute, specie fra gli adulti e gli anziani; difficoltà nelle relazioni interpersonali, specialmente in città;

— psicologiche: diffidenza verso strutture non ecclesiali; paura dei rischi che comportano le scelte temporali; incapacità ad accettare di lasciarsi mettere in discussione nel confronto con gli altri;

— concezione di fede: mancata assunzione dell'insegnamento conciliare su « Chiesa e mondo »; religiosità individualistica ed intimistica; convinzione che la Chiesa sia autosufficiente e totalizzante;

— impreparazione: scarsa competenza specifica e insufficiente preparazione tecnica anche tra coloro che cercano di impegnarsi nelle istituzioni operanti nel territorio.

c) *Come intendere la partecipazione*: a questo riguardo si registra una dopplicità di posizioni, talora nettamente in contrapposizione, talora più sfumate e non presentate in alternativa:

— occorre essere presenti come « strutture » ecclesiali in dialettica con le altre forze socio-politiche, proprio per costituire un'alternativa che garantisca effettivo « pluralismo » di servizi e libertà di scelta per l'utente dei servizi stessi;

— è più opportuna e adeguata ai tempi una presenza come singoli cittadini, capaci di animare cristianamente la realtà temporale collaborando e operando là dove, da parte degli Enti competenti, si realizzano i servizi, per essere davvero « sale e lievito » ma in maniera anonima e senza sigle particolari.

I sostenitori dell'una e dell'altra posizione convergono però su un punto: che le « opere » ecclesiali (da conservare e potenziare per gli uni, da superare e lasciare gradualmente cadere per gli altri) siano comunque disponibili alla « conversione » verso i reali bisogni della gente di oggi e alle mutate esigenze dei tempi e della società, e sappiano essere aperte al confronto con la collettività e al controllo da parte di essa.

Dai gruppi nel loro complesso è emersa una sensibilità maggiore verso la tendenza — che sembra ormai irreversibile — ad operare all'interno delle strutture civili.

d) *Una comunità di sostegno*: c'è bisogno però di sostenere il singolo, per non lasciarlo isolato nel suo impegno; soprattutto si deve evitare di respingerlo come un « fratello dalle mani sporche ». Assai avvertita da tutti la necessità di una comunità intesa come « luogo e momento » di confronto di esperienze concrete, diverse perché opinabili, ma verificate alla luce della Parola di Dio, affinché ciascuno riesca a meglio « incarnare » personalmente i valori del Vangelo.

L'unità tra cristiani — è stato anche rilevato — si ricostituisce non solo sull'esenzialità della Fede (Cristo Figlio di Dio e Salvatore), ma anche sul primato di alcuni valori irrinunciabili per un cristiano: attenzione prioritaria all'uomo, rispetto delle persone, privilegio ai più poveri.

Occorre anche un'attenzione maggiore ai documenti pontifici e conciliari come « strumento di lettura » dei nostri tempi.

e) *Esigenze particolari*: è molto avvertita l'esigenza di nuovi tipi di aggregazione » in cui sia possibile confrontare, con tutti gli uomini di buona volontà, i propri progetti concreti.

Molto sottolineato è il rilancio della « zona », come realtà territoriale più vicina a quella dei quartieri e delle « unità locali dei servizi », e come luogo più adatto per un confronto nella Fede tra cristiani impegnati come cittadini nel territorio.

I movimenti laici sentono l'esigenza di un maggior coordinamento con il Consiglio Pastorale Diocesano e con eventuali Consigli Pastorali parrocchiali e zonali.

E' pure richiesto un collegamento e coordinamento tra i Movimenti laici non solo come scambio di informazioni, ma come occasione per lavorare di più insieme su problemi comuni e per fornirsi reciprocamente indicazioni attorno a problemi civili ed ecclesiastici esistenti nel territorio (ad esempio: il Gruppo Abele informi sulla situazione concreta e reale degli marginati e dei drogati; l'AGESCI porti a conoscenza le istanze e le speranze dei giovani; il C.P.M. faccia prendere coscienza dei grossi problemi che vivono le coppie al momento di avviare una famiglia: casa, lavoro, etc.). Un quadro preciso della situazione permetterà a ciascuno di formare una mappa completa delle esigenze sociali della propria zona, in modo da poterle meglio analizzare e vivere, in forma non settoriale.

f) *Temi da approfondire*: l'argomento emerso come più urgente da approfondire riguarda il ripensamento culturale-teologico sul senso e sulle ragioni dell'impegno cristiano nel territorio, in difetto del quale ogni apertura dei cristiani alla realtà mondana rischierebbe di essere puramente strumentale od esposto alla instrumentalizzazione.

MONS. A. BALLESTRERO:

Prime indicazioni pastorali

Al termine del convegno l'arcivescovo Padre Ballestrero, dopo aver ascoltato le sintesi dei gruppi di lavoro, è intervenuto brevemente con alcune sue osservazioni riguardo alla partecipazione. « **Sono contento dell'incontro** — ha detto il vescovo — **perché mi permette di avere un contatto diretto con il laicato, parte sostanziale della Chiesa del Signore**, il

cui impegno e il cui lavoro hanno in questo periodo storico una funzione importante ».

Affrontando il tema del convegno il padre arcivescovo ha osservato come la partecipazione sia un fattore molto importante: « i cristiani non sono "vagabondi", ma sono radicati nel territorio, anche se la loro presenza è un po' atipica perché l'uomo d'oggi vive in più territori: il luogo di lavoro, l'abitazione, i luoghi di vacanza e di evasione. Di qui sorgono molti problemi di origine anche psicologica: la non coincidenza con territori specifici può provocare sdoppiamenti e prevaricazioni; tuttavia resta il fatto che l'atteggiamento meno cristiano è l'indifferenza verso il territorio ».

« Gli uomini — ha proseguito padre Ballestrero — debbono essere "signori" del territorio e mai dovrebbe verificarsi la condizione opposta. In questo quadro non deve prevalere certo la tensione individualista: è l'uomo in tutte le sue dimensioni sociali, e soprattutto la famiglia, che debbono trovare piena realizzazione. E' necessario dunque partecipare usufruendo dei criteri che la società porta avanti senza però dimenticare la "partecipazione cristiana", che è comunione ecclesiale, non modellata sulla contingenza storica. Il mistero di Cristo è il mistero della partecipazione di Dio alla vita dell'uomo e viceversa. Il territorio ci è concesso dal Signore del cielo e della terra fin da quando comandò: crescite e moltiplicatevi, riempite il mondo e assoggettatelo. Esiste un disegno provvidenziale di Dio ed è necessario ispirarsi alla partecipazione divina alla nostra vita. La forza della fede guida dunque il nostro modo di operare ».

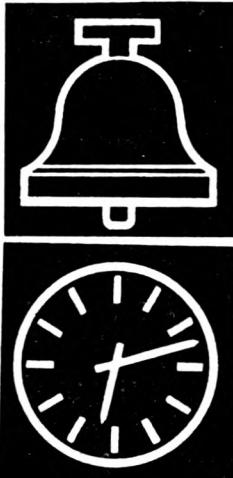
Il Padre si è quindi soffermato sui criteri cui può ispirarsi la partecipazione dei cattolici ai problemi del territorio. Ha sottolineato come il cristiano sia nella terra ciò che l'anima è nel corpo; in altri termini si tratta di « animare » dall'interno le strutture sociali, anche se l'animazione non deve essere un'alternativa alla presenza visibile dei cristiani in quanto tali all'interno delle varie attività.

Citando poi la « *Gaudium et Spes* », l'arcivescovo ha ricordato che « nulla di ciò che è umano è estraneo al cristiano » e dunque l'essere presenti o meno non è questione di libera scelta ma un preciso dovere; saranno invece liberi i modi di realizzare la partecipazione, in quanto debbono essere rispettati i carismi di ognuno.

Concludendo, l'arcivescovo ha precisato che il territorio non è solo l'ambiente ristretto in cui si vive, ma è la regione, la nazione, il mondo; è quindi dovere dei cristiani avere una visione molto ampia dei problemi, essere disponibili al dialogo e non restare legati ai singoli gruppi. Si tratta di adeguarsi all'evoluzione della politica del territorio che è in atto in Italia: nell'ambito di questo grande movimento spetta ai cristiani essere testimoni e « profeti ».

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. E' l'unica in Italia a costruire il « CENTRAL - TELE STARTER », la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

— Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa

— Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata

— Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

ARREDI SACRI

Ditta NEGRO G.

è trasferita in Via XX Settembre 20/D

telef. 54.83.52 - TORINO



La ALPESTRE s.p.a.

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc....
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da ritirare presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALSASIO
CARMAGNOLA



Sartoria - Arredi - Paramenti sacri

C. Palestro 14 (ang. V. Bertola) - 10122 TORINO - Tel. 54.42.51

Tutto per la Chiesa e il Clero

- Reparto Arredi e Paramenti sacri - Forniture complete per Chiesa di ogni tipo.
- Candele di ogni tipo e grandezza - Ceroli liturgici, votivi ecc.
- Reparto Sartoria - Clergyman per tutte le stagioni - Cappotti - Soprabiti - Impermeabili - Camice - Maglie.
- Tuniche per prime comunioni - Abiti per chierichetti - Tarcisiane.

Prezzi di vera concorrenza - porto franco - Consegn a domicilio

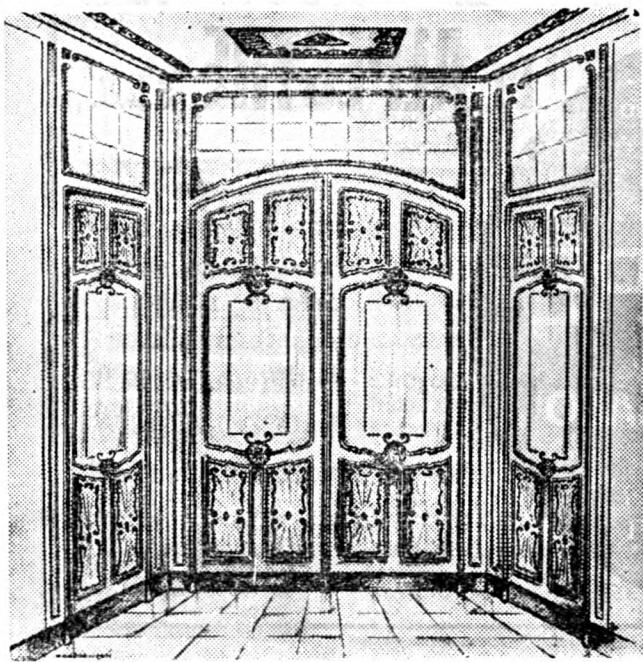
SOCIETA' CATTOLICA DI ASSICURAZIONE
GRANDINE - INCENDIO - FURTI - CRISTALLI - VITA - FRATERNITAS
CAPITALIZZAZIONE - TRASPORTI - INFORTUNI - RESPONSABILITA' CIVILE
CAUZIONI - CREDITO

SEDE E DIREZIONE IN VERONA

Capitale Sociale e riserve diverse al 31 dicembre 1967 L. 24.389 036.818
 Premi incassati nell'esercizio 1967 L. 12.162.954.627

Agenti Generali di Torino:

GIUSEPPE SPERTINO e MARIO MANTOVANI - Via Cernaia 18
 Tel. 546.330 - 510.916 - Ufficio Sinistri 512.520 - TORINO.



Parrocchia Natività di M. V. Torino



Parrocchia Exilles



Parrocchia S. Ambrogio

ARREDAMENTI CHIESE



Cecchet

Via Vandalino, 23 - 25
10141 TORINO - ☎ 790.405

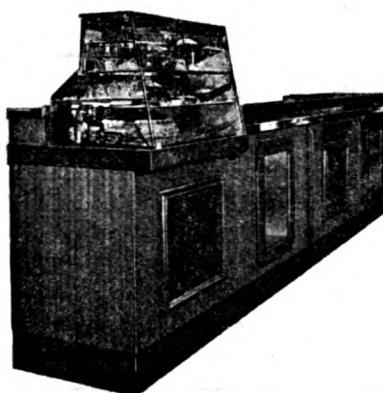


Opera G. Maestro Forno di Coazze



Cappella Colle del Lys

ORATORI — ASILI — COMUNITÀ'



AUTOMATISMI E CASTELLI PER CAMPANE — OROLOGI DA TORRE — CAMPANE
CONCERTI DI CAMPANE — RIFUSIONE DI VECCHIE CAMPANE

CAPANNI Piemonte

del Dr. Ing. Cav. ENRICO CAPANNI

15011 ACQUI TERME (Alessandria)

Via Morandi (ang. Via Giordano Bruno) · Telefono (0144) 39.36

L'alta specializzazione conseguita anche nella costruzione di comandi elettrici ed elettronici per campane e orologi da torre, ci permette di assicurare i Reverendi Parroci che sarà di loro massimo interesse interpellarci per qualsiasi lavoro riguardante non solo le campane, ma anche il suono delle stesse.

PREVENTIVI E SOPRALLUOGHI GRATUITI



(da una foto in Fiera a Milano)

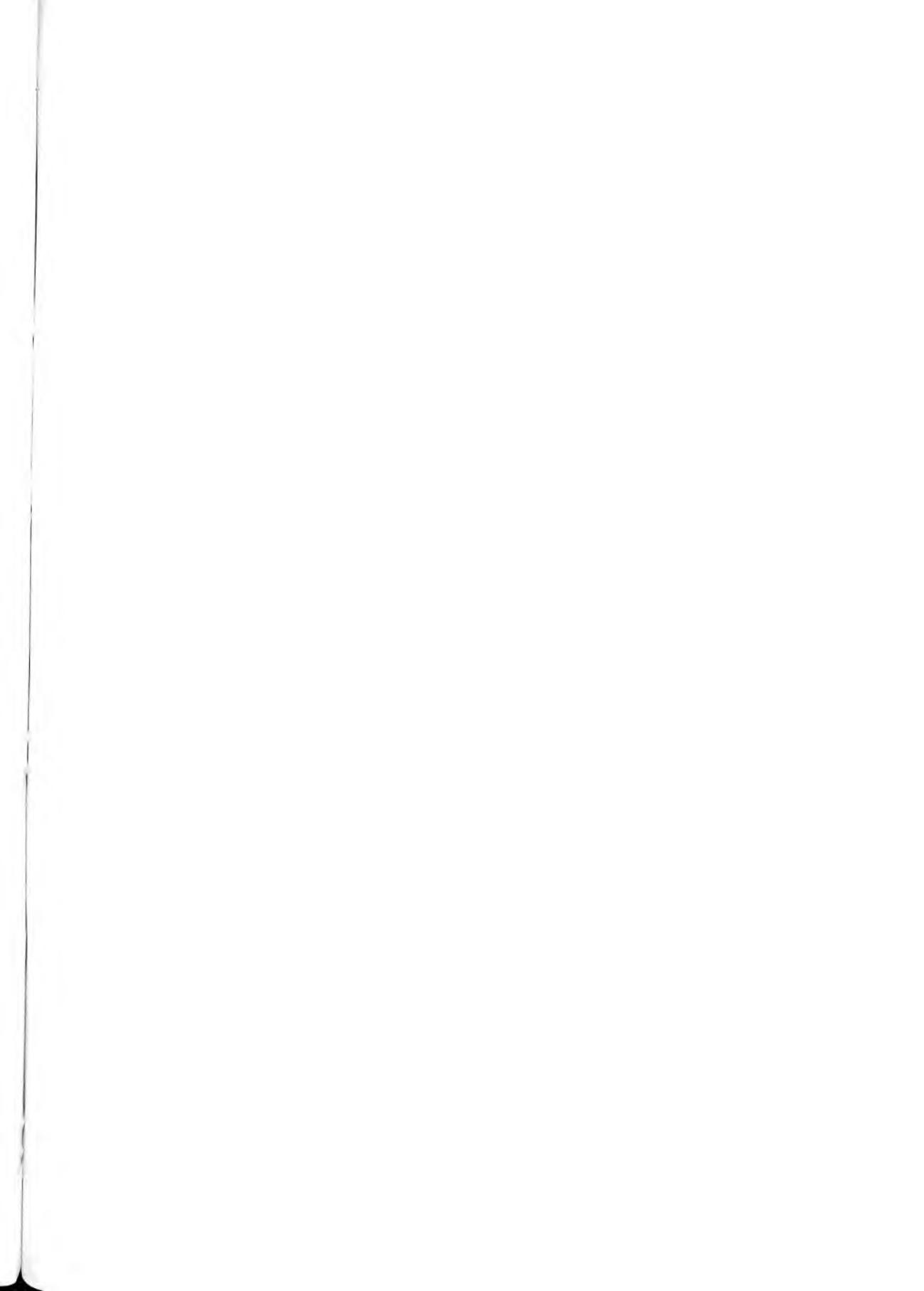
La « CAPANNI PIEMONTE » è una diramazione della famosa Fonderia **CAPANNI Cav. Uff. PAOLO**, fondata in Castelnovo ne' Monti (Reggio Emilia) nel 1846, la quale ha fuso la Monumentale CAMPANA DEI CADUTI (Rovereto) - Diametro mt. 3,31 - Peso netto q.li 226,39, motorizzandola (la più grande campana del mondo che suoni a distesa elettricamente).

In Piemonte abbiamo eseguito moltissimi lavori in campane, comandi elettrici ed elettronici, orologi da torre.

OVUNQUE ABBIAMO RISCOSSO UN LUSINGHIERO SUCCESSO.

Disponiamo inoltre di un regolare servizio di manutenzione, non solo di nostri impianti, ma anche di vecchi impianti di qualsiasi marca.





N. 11 - Anno LIV - Novembre 1977 - Sped. in abbonam. postale mensile - Gruppo 3°-70

Registrazione Tribunale di Torino n. 1143 del 22-3-1957 - Direzione e Amministrazione:
Corso Matteotti 11, 10121 Torino, Tel. 54.54.97 - Direttore Responsabile Mons. Jose
Cottino - Buona Stampa Torino - EDIGRAF Coop - 10023 Chieri (Torino) - Tel. 947.27.24